

# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 5°.



LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOLUME 5°.

1880 : 1° SEMESTRE.



ROMA,

TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

1880.

59- E

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 5°, N° 105.

ROMA, 4 Gennaio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e IRVANTK, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

LA RICOSTITUZIONE DEL « CENTRO » . . . . .	Pag. 1
LA STATISTICA DI ALCUNE INDUSTRIE ITALIANE . . . . .	3
L'EDUCAZIONE FISICA IN ITALIA E IN INGHILTERRA . . . . .	4
CORRISPONDENZA DA BRINDISI . . . . .	6
CORRISPONDENZA DA PARIGI . . . . .	7
LA SETTIMANA . . . . .	9
LA CONDANNA DI MORTE (Luigi Settembrini) . . . . .	ivi
NAPOLEONE BONAPARTE PRIMO CONSULE (Karl Hillebrand) . . . . .	12
OSSERVAZIONI SULLA MATRICA POPOLARE (Francesco Corazzini) . . . . .	16
IL MARE POLARE ARTICO. Ai Direttori (Pietro Blaserna) . . . . .	18
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
Ernesto Masi, Lettere di Carlo Goldoni con proemio o note.	19
Scienze Filosofiche.	
E. Morelli, Il suicidio. Saggi di statistica morale comparata.	
Filalete, Del suicidio in Italia. G. Ferrini, Del suicidio in Italia.	ivi
NOTIZIE . . . . .	20
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE TEDESCHE.	
NOTIZIE VARIE.	

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE**. Neuvième année, 2° série, n. 26. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Mœurs primitives: Les peuplades sauvages, d'après M. R. Hartmann et sir John Lubbock, par M. C. de Varigny. — Étrennes 1880: M. V. Duruy, Histoire des Romains. — MM. R.-H. Thurston et J. Hirsch, Histoire de la machine à vapeur. — M. George Duplessis, Histoire de la gravure. — Faust, traduction de Blaze de Bury, illustrée par M. Lalauze. — M. Elysée Reclus, Nouvelle Géographie universelle. — M. Ch. Wiener, Pérou et Bolivie. — M. J. Gourdauld, La Suisse. — Amérique du Nord pittoresque. — Le Tour du monde. — Le capitaine Nares, Voyage à la mer polaire. — M. Prjévalski, Mongolie. — M. Georges Ebers, L'Égypte, traduction Maspéro. — Paris à travers les âges. — Les romans d'éducation: M<sup>me</sup> Colomb. — M. Girardin. — Revues étrangères: *Le Messager d'Europe*. — *La Nuova Antologia*. — Notes et impressions, par M. Louis Ullach. — Bulletin. — Table des matières du semestre: Du 1<sup>er</sup> juillet au 31 décembre 1879.

**REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger**. Neuvième année, 2° série, n. 26. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Les sociétés communistes aux États-Unis, d'après M. Charles Nordhoff. — I. Les shakers. — II. Les rappistes. — III. Les inspirationnistes d'Amara. — IV. Les perfectionnistes d'Onéida. — Le mariage complexe. — V. Les icariens. — Les travaux de Th. Schwann. — Revue géographique: Le jeu du tour du monde. — Les livres d'étrennes. — L'Égypte, par M. G. Ebers. — Le voyage à la mer polaire, du capitaine Nares. — Pérou et Bolivie, par Ch. Wiener. — L'Histoire de la gravure, par G. Duplessis. — Astronomie polaire, par C. Flammarion. — Les Martyrs de la science, par Gaston Tissandier. — Publications nouvelles. — Bulletin des sociétés savantes. — Académie des sciences de Paris. — Table des matières du tome XVII. — Table alphabétique des auteurs.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 DICEMBRE 1879.

*La miseria di Napoli.* Rocco DE ZERBI. — È una lettera al direttore della *Nuova Antologia* al quale il De Zerbi aveva promosso un lavoro sui Napoletani studiati in ogni classe. Se non che, nel mettere insieme i materiali, è mancata allo scrittore la calce per riunirli, e la ragione si è che egli ha perduto molto tempo nel volere andare a fondo di un problema sintetico che dovrebbe stare in fine del lavoro. Il problema è questo: ha ragione il popolo napoletano di rimpiangere il passato? E nell'ipotesi affermativa, come si spiega che esso abbia ragione? che, cioè, la miseria sia cresciuta, quando indubitabilmente sono cresciuti il commercio e i segni della pubblica prosperità? L'A. nota come in fatto i Napoletani sono quasi unanimi nel rimpiangere il passato e come questo rimpianto si oda specialmente sulle labbra degli operai e della plebe. Egli pertanto, dopo essersi fatte varie domande, racconta di aver passato una settimana a Reggio Calabria nell'anno decorso; e descrive a colori vivacissimi la miseria di quelle campagne. « Io vedeva, egli dice, laggiù nell'estrema Calabria gli accattoni che avevano la fame scolpita sul viso: li vedevo chiedere l'elemosina in quegli stessi abiti scuri che certo erano stati bagnati dal sudore della fatica nella coltivazione della campagna; vedevo i loro volti trasformati ma non dal vizio, abbronzati e rugati dal lavoro negli aperti campi; ne vedevo certuni diventati brutti, paurosi, spettrali, ma non ne sentivo quel disgusto che soglio provare in vedere la povertà cittadina disfatta, più che dalle privazioni, dal vizio. Volli chiedere informazioni a chi era in caso di darne precise, sincere, illuminate. È vero! — ne ebbi in risposta — qui si muore di fame. E mi si parlò di contadini che erravano per le campagne cercando erbe per sfamarsi; di donne che dopo più settimane di questa esistenza caprina erano morte fra dolori colici atrocissimi, di bambini ai quali era mancato il latte perchè alla madre era mancato il cibo; e della carità dei proprietari che, esausti anch'essi di forze, tra i marosi dei debiti, delle ipoteche, dei balzelli, dei fallimenti, si sforzavano con la magra elemosina di lenire la gravissima crisi, nella quale si dibattono da parecchi anni con maravigliosa rassegnazione i contadini calabresi. È certo però che la miseria di questi s'incrocia con quella dei piccoli proprietari, della quale è forse figliuola; e che trae la sua origine dalle tasse, e dalla concorrenza dei prodotti esteri. Ma tutto ciò, insieme all'ordinamento sociale della popolazione agricola, spiega solo in parte il doloroso fenomeno. A completarne la spiegazione occorre un altro coefficiente potentissimo, cioè i beni ecclesiastici. » E qui l'A. narra che compratori di questi beni sono stati i proprietari della provincia, i quali mentre davano allo Stato o alla Società istituita per quelle vendite tutto il capitale che avevano accumulato col risparmio di molti anni, obbligandosi contemporaneamente al pagamento in molte rate annuali, rate che speravano realizzare col frutto della nuova proprietà e col risparmio del frutto sulla vecchia, si sono trovati oggi sorpresi da un lungo avvicinarsi di annate sterili o scarse, e non hanno più avuto i mezzi per fare i pagamenti. Quindi vendite anticipate, contratti rovinosi, usura e via di seguito. L'A. dopo varie altre considerazioni avverte che questa sua lunga digressione non è punto estranea alla risoluzione del problema di cui discorre, cioè la miseria di Napoli. Gran parte della prosperità della città di Napoli derivava dai provinciali. Quivi convenivano tutti i proprietari di provincia, tutti gli studenti nella unica università che allora esisteva nelle provincie napolitane. Così manca ora al popolo napoletano moltissima parte dell'antico guadagno, e poichè anche a Napoli i proprietari mangiano non solo la rendita ma anche il capitale, se ne deduce

che la povertà dei proprietari provinciali e la povertà dei proprietari napoletani spiega in parte la miseria della popolazione. A questo punto l'A. prevedendo l'obiezione che tali potrebbero essere le cause della miseria del popolo, ove di essa fosse dimostrata l'esistenza, ma che appunto è questa esistenza la quale si mette in dubbio, giacchè se da una parte è scemato il movimento del capitale, dall'altra è cresciuto col moltiplicarsi del commercio, e se da una parte i generi di prima necessità sono aumentati di prezzo, dall'altra sono cresciuti i salari, mette avanti alcuni raffronti, coi quali cerca dimostrare che non c'è stato fra i guadagni e il prezzo dei generi un progresso proporzionato, e che inoltre se il commercio è aumentato, le industrie sono venute meno. Il perchè lo sanno tutti, e nessuno lo nega più. La esperienza ha vinta la dottrina, e la necessità sperimentale enunciata dal Minghetti nel 1875, negoziata dal Luzzatti nel 1877, accettata dai ministeri di Sinistra, non ha avuto altro torto che di arrivare troppo tardi. Processione di errori! Il 1877 nella nostra politica commerciale doveva precedere il 1863. Se ciò fosse avvenuto, oggi i trattati stipulati dallo Scialoja non ci avrebbero fatto nè ci farebbero male. Questo anacronismo ha ucciso parecchie industrie napoletane e in altre ha inoculato un vibrione che ne minaccia la vita. Così sono sparite molte fabbriche di panni, così le coltri di Otranto e lo mussolino di Gallipoli e le tele e le felpe di Taranto, e le stoffe seriche di rara bellezza che venivan fuori, pel valore di due milioni di lire l'anno, dall'opificio di San Leucio dove lavoravano più di cinquecento operai. Similmente l'opificio di Pietrarsa, che per giunta è stato male amministrato, dà lavoro ad un numero di operai minore di quattrocento a quello di prima. E a questa rarefazione industriale della città di Napoli, si è aggiunta quella dei centri manifatturieri delle provincie. Si è dunque avuta contemporaneamente a Napoli oltre una crisi nella popolazione agricola e la miseria dei proprietari, anche una crisi nella popolazione industriale e miseria negli opifici, dovute al passaggio apoplettico dalla protezione alla libertà economica, alla trasformazione di alcune industrie e alla nuova necessità di grossi capitali creatasi in questa lotta per la vita industriale dove il pesce grosso mangia il piccolo. I capitali sono savi o ingordi. Gl'ingordi a Napoli sono stati ingoiati dalle banche usuraie che promettevano il cento per cento e che un giorno passarono tutte insieme sullo sgabello della Corte d'Assise. I meno pazzi, ma pazzi anch'essi, sono stati ingoiati dalla voragine della rendita turca: mentre i non meno disonesti, ma più accorti, superstiti, esercitano l'usura più sfrenata. L'A. in sostanza ritiene che tutti i fatti da esso osservati, pur facendo larghe concessioni e ammettendo principalmente che i bisogni artificiali e l'amore per il lusso siano cresciuti a segno da far parere scarsi quegli agi che prima parevano eccessivi, provino non essere per lo meno interamente fondato sul falso l'unanime lamento della popolazione napoletana, la quale sente il puzzo del suo cadavere, ha cioè coscienza del disfacimento, della decadenza della propria città. Così pertanto egli vede avanti a sè molti problemi che gli importerebbe di risolvere; cioè se il commercio di Napoli sia tale da poter ritenere che si risolva in vera prosperità del paese; se le cifre delle statistiche commerciali siano esatte; se l'aumento del commercio sia reale ovvero se tengasi conto soltanto dell'aumento del movimento del porto, trascurando il commercio interno; e se infine, verificato anche l'aumento del commercio, sia esso però tale da bastare a dar pane a tanti lavoratori, massime della classe meno abbiente, quanti sono quelli che furono danneggiati dalla tisi delle industrie e che rinascerebbero a nuova vita col risorgimento di esse.

## LA RICOSTITUZIONE DEL CENTRO.

L'avvenimento del giorno nel mondo parlamentare è la tentata ricostituzione del partito del Centro. Già una sessantina di deputati, a quanto si assicura, avrebbero dichiarato l'intenzione di riunirsi per concertare un'azione comune, e costituire una nuova forza moderatrice e regolatrice nelle disordinate e sconclusionate lotte parlamentari. Il sentimento che ha mosso questi deputati è certamente serio e lodevole, e val la pena studiare spassionatamente quale può essere l'effetto utile da sperarsi da questa nuova forza che si vorrebbe creare. E qui le domande che si presentano alla mente, sono le seguenti: Qual'è il programma di questo nuovo partito? In qual modo si propone di attuare siffatto programma? Quali sono, all'infuori o oltre il programma, gli elementi di coesione e di unità del partito, quali i distintivi che lo separano dagli altri partiti già esistenti?

Sarebbe assai difficile precisare i termini del programma che verrà adottato dal nuovo partito. L'on. Marselli, uno dei promotori di questa ricostituzione del Centro, ha pubblicato recentemente un opuscolo diretto agli elettori, \* in cui sembra accennare gli scopi generali che si propone il nuovo partito; non risulta però che questo programma sia stato accolto da tutti i suoi compagni. E d'altra parte a noi non sembra che questo programma, quand'anche venisse da tutti adottato, sia tale da poter costituire la base di un nuovo partito nella Camera. Difatti si è, dopo la pubblicazione dell'on. Marselli, verificato un fenomeno abbastanza curioso. I giornali di Destra come quelli di Sinistra, hanno fatto a gara a dichiarare che questo programma che si diceva nuovo, era semplicemente quello del proprio partito. Tutti hanno gridato dai punti più opposti della Camera: « Ma voi siete dunque con noi ».

La parte critica nello scritto di cui parliamo, per quanto sia incompleta, non accennando alle cagioni generali dei mali che si deplorano, ci pare però vera e sana. In essa ci sembra che le osservazioni dell'on. Marselli coincidano con quelle che più volte abbiamo pubblicato nella *Rassegna*. Ma quando si viene alla parte positiva, ricadiamo nel vago, nell'incerto, in quel platonico desiderio del bene, che lo scrittore rimprovera ai deputati del Centro nella loro condotta fino a questo giorno.

L'on. Marselli accetta l'abolizione del macinato, ma col pareggio e con nuove imposte. E qui noi per i primi siamo pienamente d'accordo con lui.\*\* Ma anche la Destra accetta, comunque con poco entusiasmo, questa formula; e la Sinistra pure, per quanto poco le sorridano le nuove imposte. Solo una parte della Sinistra, quella che sarebbe rappresentata dall'attuale ministero, sostenendo che il pareggio c'è a ogni modo e a dispetto dell'aritmetica, non sembra volere le nuove imposte. Ciononostante l'on. Marselli non mostra di ritenere questa come una ragione sufficiente di dissidio; giacchè fin dalle prime pagine del suo scritto dichiara che ora il Centro dovrebbe appoggiare il ministero, contentandosi di esercitare sopra di lui un'azione moderatrice.

Egli in secondo luogo vuole l'aumento delle spese mili-

tari per costituire vigorosamente e sanamente i nostri nuovi ordinamenti guerreschi. Qui vediamo veramente un'affermazione precisa e positiva, non sufficiente per verità in un momento come questo a far da base al programma di un partito, ma che almeno è un punto fermo in mezzo alla grande oscillanza e vacuità di opinioni e di idee che contraddistingue ora i nostri uomini di Stato. Questa idea però mentre sarà accettata da molti deputati di Destra e da molti di Sinistra, non è forse comune a tutti i deputati del Centro. E se poi vi è una parte della Camera che si è mostrata recisamente contraria all'attuazione pratica di questa idea, è quella rappresentata dall'attuale ministero, il quale si mostra inclinato a ridurre anzichè aumentare le spese militari, e vuole la diminuzione nelle entrate complessive dello Stato. Eppure l'on. Marselli è per appoggiare il presente ministero.

In terzo luogo l'on. deputato vuole una riforma elettorale, tale da dare un impulso allo studio e alla risoluzione per parte dello Stato dei vari problemi sociali, ma non sufficiente a spostare del tutto l'attuale centro di gravità del suffragio. Qui non siamo d'accordo con l'on. Marselli, perchè, pur accettando come miglioramento parziale qualunque allargamento che non sia inteso a solo beneficio di pochi interessi ad esclusione di altri, non crediamo che nel nostro paese si possa in questo momento sperare che una classe prenda in mano e risolva con scopi elevati e generali le questioni che interessano un'altra classe la quale sia affatto esclusa da ogni influenza sul potere, e ciò tanto meno quando la soluzione da darsi ad alcuni di questi problemi può essere tale da ledere gl'interessi immediati della classe che governa e legifera. Ma qui non preme della nostra opinione. È certo che oramai tutta intera la Camera, ad eccezione di pochi deputati radicali, è concorde in questa questione con l'on. Marselli, almeno in tesi generale; nè per ora egli ha detto quale è il punto a cui si fermerebbe nella estensione del suffragio.

In quarto luogo, l'on. Marselli vorrebbe una politica estera più risoluta, più decisa, con alleanze sincere e fedeli. Ma qui troverà unanimi tutti in tesi generale, discordanti tutti, anche i suoi compagni, nel giudizio di ogni atto specifico che determini in un senso o nell'altro la nostra politica estera. Del resto, anche l'on. Marselli dichiara che riguardo a questa questione non ha inteso che di accennare ad una tendenza, apparecchiare l'animo ad una risoluzione; e non crediamo che nè egli nè altri crederebbe possibile, in un momento di relativa pace internazionale come questa, riorganizzare un partito alla Camera sopra una questione di alleanze estere.

In tutto questo, adunque, non ci è dato di scorgere gli elementi di un programma che possa servir di base ad un nuovo partito. Le idee patrocinate sono ora accolte, a ragione o a torto, da tutti i partiti, e si può sottoscriverle e appartenere alla Destra oppure alla Sinistra senza il menomo scrupolo di inconseguenza e di contraddizione, neppure apparente, nella propria condotta. E se vi è una parte della Camera che mostri meno disposizione ad accoglierle è appunto quella su cui si fonda il presente Ministero, il quale dovrebbe secondo l'on. Marselli venir appoggiato dal Centro.

In una lettera successiva all'*Opinione* l'on. Marselli mentre dichiara che con lo scritto sulla « situazione par-

\* *La Situazione Parlamentare*. Lettera di NICCOLA MARSELLI ai suoi elettori. Roma, lib. Alessandro Manzoni. 1880.

\*\* *V. Rassegna*, vol. IV, pag. 333, *Destra o Sinistra?*

lamentare » egli non ha inteso di esporre un vero e proprio programma del Centro, aggiunge che il motto di un partito che voglia governare in armonia col paese reale dovrebbe essere: *meno politica e più amministrazione*. E crediamo che questa formula sia quella che meglio esprima il sentimento generale che muove i sessanta onorevoli del Centro a tentare di unirsi. Ma non ci pare che essa contenga nulla di praticamente vitale. Riforma amministrativa, decentramento, sono espressioni troppo vaghe ed elastiche, che abbracciamo soluzioni opposte di uno stesso problema. Quando si scenda alle proposte precise; quando ci si metta ad esaminare, quali sono le funzioni da decentrarsi, o quali invece da maggiormente accentrarsi; quando in fatto di decentramento si venga a distinguere se si deve affidare maggiori funzioni e poteri ai corpi locali, e a quali, oppure delegare maggiori facoltà ai rappresentanti locali del potere centrale; quando insomma dalle sfere dell'astratto si vuol scendere all'atto, qui... tomiamo di non ritrovare più nei signori del Centro una « riunione di uomini attivi e ostinati », decisi di promuovere una data riforma amministrativa. E poi intendiamoci un poco su questa parola « politica. » Oramai pur troppo essa non serve più in Italia che a designare le volgari lotte di meschine vanità e di grette ambizioni personali, come contrapposte alle questioni di principio. Se è questa la *politica* che si dovrebbe mettere da parte, facciamo plauso a chi lo dice, anche quando il semplice dirlo non giovi a nulla. Ma se invece, e conviene evitare questi equivoci pericolosi, la politica che si vorrebbe scartare fosse quella che, sia con la risoluzione delle questioni elettorali e della base del governo, sia con la determinazione dell'obbiettivo dell'azione dello Stato a pro dell'universalità dei cittadini anziché di una classe ristretta, sia con l'affermazione della missione dello Stato di fronte alle invasioni dell'oscurantismo clericale, tende ad assodare le condizioni prime della nostra esistenza, allora noi diremmo agli onorevoli del Centro: l'amministrazione di per sé è uno strumento e null'altro, che, senza criteri politici direttivi, può essere semplice e decentrata e pur rovinare il paese; la semplificazione dell'amministrazione è cosa utile, ma non è scopo in sé; gli scopi debbono essere — la moralità dell'amministrazione stessa, considerata nel suo complesso come intervento dell'autorità (sia essa dello Stato, della provincia o del comune, sia essa di legge o di persone) nella libertà delle transazioni private; il coordinamento di una infinità di forze disgregate, al raggiungimento di alcuni fini generali della società umana; e la giustizia distributiva tra uomo e uomo, tra classe e classe. Se i comuni falliscono, se le imposte comunali gravano ingiustamente, e per prepotenza di chi domina nei municipi per effetto degli ordinamenti attuali, alcuni ordini di cittadini a danno di altri, se le deputazioni provinciali hanno fatto pessima prova, vorrete voi decentrare anche qui, per una fede superstiziosa nel dogma del decentramento e della infallibilità dei corpi locali? Ma torniamo al nostro argomento.

Dal fin qui detto ci sembra risultare che per ora non apparisce chiaro quali siano quelle idee comuni tra i costituenti il nuovo partito, che li possano e tenere uniti e contraddistinguergli dagli altri aggruppamenti parlamentari. I deputati del centro non hanno nemmeno per il loro partito quell'elemento di cessione che proviene dalla tradizione, dal ricordo di un'azione concorde in qualche fase storica già trascorsa; non hanno nemmeno una comunanza di odio e di avversione contro un altro partito o consociazione di uomini politici, comunanza che da sé sola tiene ancora strette la nostra Destra e la nostra Sinistra. Nè vi è tra i nuovi congregati un capo autorevole, la fedeltà al quale possa in certi intervalli di tempo, così come accade presso

tutti i partiti in tutti i paesi del mondo, far le veci di un programma e di una personale fiducia o perfetta comunione d'idee tra i singoli membri del partito. Ognuno vede allora nel capo una personificazione delle proprie vedute, del proprio indirizzo considerato sinteticamente, e le forze comuni arrivano così a poter convergere ad un unico scopo, benchè tra loro disunite e discordanti. Nulla di tutto ciò nel partito del Centro che ora si vuol ricostituire. Non basta il dire: « Ognuno esponga le sue idee, le discuteremo, ed adotteremo un programma comune. » Non basta istituire Comitati per formulare proposte. Perchè la discussione porti all'unione degli sforzi, e a quell'azione energica ed ostinata che vorrebbe l'on. Marselli, occorre una preventiva comunanza d'indirizzo, e questa non appare ancora sufficientemente tra i nuovi congregati per poter pronosticare bene dell'avvenire. Si può tra i fedeli discutere utilmente delle diverse forme di costituzione della Chiesa; ma non dei dommi stessi della religione; ciò porta allo scisma non all'unione.

Qual'è, domandiamo noi, il vostro indirizzo nelle questioni sociali? quale nella questione della Chiesa? quale nella riforma tributaria? in quella giudiziaria? in quella stessa amministrativa, su cui appoggiate tanto? Ci dite di aspettare, perchè abbiate tempo di mettervi d'accordo. E sia. Aspettiamo pure. Ma fin d'ora potremmo dirvi che se volete che la vostra unione produca veramente un effetto salutare sull'andamento delle nostre istituzioni, se volete avere un'azione che non si restringa al solo domani, ma miri più in là, se volete in una parola costituire un vero partito, e inalzare una bandiera intorno alla quale possano da tutte le parti d'Italia aggrapparsi forze diverse e sparpagliate, in modo da formare il nucleo di un *partito nazionale*, allora dovete dichiarare apertamente e a qualunque rischio, anche a rischio di perdere i vostri collegi, quale è la via che a voi pare quella della salute, e ciò non con frasi generiche e vaghe, ma con proposte precise e ardite. E in quella via conviene che vi teniate uniti e stretti, senza riguardi nè a ministeri nè a partiti, sacrificando ogni vostra ambizione personale a quella di far trionfare il programma, sostenendo anche i vostri avversari se a quel programma si piegano, e innanzi tutto mettendo da parte per amore ad un fine obiettivo, che in ultima analisi è l'amore per la patria, quella diffidenza reciproca e quella predisposizione a lasciar affogare i compagni, le quali formano fin qui le doti più caratteristiche del cosiddetto partito del Centro, ossia di quell'insieme di deputati che per non volersi legare nè alla destra nè alla sinistra, o per timore che il loro scanno indichi troppo chiaramente le loro opinioni e le loro alleanze, sono andati finora a sedere in faccia del presidente della Camera. Se queste cose sapranno fare i nuovi congregati, potranno certo esser cagione di grandissimo bene al paese, e siamo pronti a riconoscerlo anche se il loro programma discorda dal nostro; ma se invece non avranno la mente abbastanza lucida e il cuore abbastanza generoso per veder chiara la loro via e per seguirla con fede e abnegazione, allora non avranno ottenuto altro risultato che quello di dare un nuovo tratto alla sfiducia crescente, che invade la nazione, nelle nostre presenti istituzioni. La quale sfiducia non è l'ultima tra le cause di quel male cronico che ammorba tutta la nostra vita sociale, e minaccia pericoli gravi per l'avvenire, della debolezza, cioè, del Governo nazionale, come rappresentante dello Stato e degli interessi generali della società, di fronte e alla Chiesa e ai non pochi elementi di dissoluzione che contiene il paese, debolezza che, per un singolare fenomeno, va vieppiù crescendo malgrado la quasi identità dei programmi di tutti i nostri partiti parlamentari.

## LA STATISTICA

DI ALCUNE INDUSTRIE ITALIANE.

Qual'è la costituzione industriale del nostro paese; e a qual punto è essa pervenuta del suo sviluppo? Le rose illusioni dei primi tempi del nostro risorgimento si son dileguate, come sogliono tutte le speranze troppo affrettatamente concepite; ma potrebbe dirsi, esagerando per un altro verso, che proprio nessuno impulso economico sia nato dal grande moto politico italiano? Fino a che punto hanno avuto ragione coloro, i quali, attribuendo valore pratico assoluto alla legge della divisione territoriale o internazionale del lavoro, ci negavano ogni possibilità di sviluppo industriale, e volevano rivolte alla sola agricoltura tutte le forze economiche della nazione? E, se i fatti hanno smentita questa, come smentiscono in generale le dottrine troppo assolutamente applicate in argomenti politici e sociali, dobbiamo poi sollevare gli animi a più ardui concetti, a quello soprattutto dell'indipendenza industriale dallo straniero; ovvero — poichè una perfetta indipendenza industriale nelle presenti condizioni del mercato internazionale sarebbe un sogno anche per i popoli economicamente più forti — a quello della equivalenza industriale con le nazioni più progredite? E più specialmente in quali rami d'industria le condizioni nostre naturali e sociali ci hanno consentito, o ci consentiranno in avvenire, di bastare a noi stessi, o di combattere le lotte della concorrenza nel campo del mercato internazionale?

A tutte siffatte quistioni, e ad altre molte analoghe e di pari importanza, che si potrebbero formulare agevolmente, un sol modo v'è di rispondere con sicurezza sufficiente — quale almeno è sperabile in mezzo alla rete involupata dei fenomeni economici, che resiste ad ogni tentativo di snodarla compiutamente, e di analizzarla parte per parte, come si richiederebbe a procacciarsene una perfetta cognizione. E l'unico modo sta nel servirsi dell'osservazione particolare dei fatti e dei rapporti industriali, ordinata, classificata ed espressa, per quanto si può, numericamente e in forma comparabile. Quindi le inchieste e le statistiche industriali, che si son tentate, e si vanno tuttora tentando dagli Stati più grandi e più ricchi; promosse ed aiutate dove dal bisogno di aver cognizione della interna costituzione delle manifatture per applicarvi le leggi sul lavoro, e dove dall'interesse della finanza, che tende ad accertarsi dell'entità del prodotto e delle successive funzioni produttive, per colpire tutta la materia imponibile, e nel momento nel quale riesce più agevole il colpirla, e avuto riguardo alle gravanze che incombono su i prodotti stranieri e alla diversa virtù economica dei vari paesi. Inchieste e statistiche industriali, relativamente soddisfacenti, hanno la Francia e l'Inghilterra. Veri censimenti industriali decennali, contemporanei ai censimenti della popolazione, hanno gli Stati Uniti. I risultati di un simile censimento, fatto nel 1875, sono stati pubblicati in quest'anno in Germania. In Italia avemmo un'inchiesta industriale, che per molte parti fu come una rivelazione di fatti non sospettati o insufficientemente curati, e dagli atti della quale parecchie utili illusioni pratiche si son tratte, ed altre si potranno trarre. Ma in quanto a vera statistica industriale, siamo poco più che principianti. Il Maestri tentò due volte procurarci i materiali per una statistica delle industrie italiane; ma il tentativo non ebbe effetto. Basterà ricordare che quelli erano i tempi nei quali più febbrilmente si combatteva tra la finanza e i contribuenti; onde ogni indagine governativa suscitava fiere diffidenze, perchè pareva strumento fiscale. Più recentemente, e con maggior modestia di propositi, ha ritentata la prova l'Ellena, restringendosi a chiedere quelle notizie, nelle quali era più difficile so-

spettare l'intento fiscale. E n'uscì un volume pubblicato l'anno scorso; al quale ultimamente l'autore ha fatto seguire un lavoro, che ne compendia e discute i risultati numerici, lungeggiandoli di considerazioni dirette a farne rilevare l'importanza scientifica e pratica e il grado di attendibilità.\*

Le notizie raccolte dall'Ellena si riferiscono all'arte della seta, che ha il primato tra le industrie italiane; alle industrie tessili del cotone, della lana, del lino, della canapa e della iuta; ai cordami e alla tessitura delle materie miste; ai cappelli di feltro, alla carta, alle conce di pelli, agli oli di semi, ai saponi e alle candele steariche. Vi sono aggiunte notizie sopra gli opifici governativi, e sopra quelli che per concessione governativa godono di un monopolio (per esempio, opifici militari e ferroviari, saline, fabbriche di tabacchi). Altre notizie si trovano pure raccolte circa gli opifici, nei quali la pubblica amministrazione ha qualche ingerenza, per effetto del monopolio del sale, della tassa del macinato, delle imposte di fabbricazione sullo zucchero, sugli spiriti, sulla birra, sulla cicoria e sulle polveri da fuoco, e delle discipline che regolano la fabbricazione dei pesi e misure. E da ultimo s'hanno dall'Ellena cenni sommari della nostra produzione mineraria e metallurgica, delle officine meccaniche, e dei laboratori di prodotti chimici; sui quali argomenti tutti ci si promette tra non guari uno studio statistico compiuto, per opera del corpo degli ingegneri delle miniere. Non va dimenticato che l'Ellena non ignora l'importanza che deve avere fra noi, come in tutti i paesi, nei quali la grande industria col sistema delle fabbriche è poco sviluppata, l'industria casalinga. Anzi della tessitura casalinga egli tenta una statistica speciale, che, per forza di cose, non può non essere la più imperfetta. I numeri, che s'hanno sopra ciascuna industria, si riferiscono in generale al numero delle fabbriche; al numero degli operai, distinti in adulti e fanciulli (da 14 anni in sotto), e gli adulti distinti pure per sesso; alla forza in cavalli, a vapore o idraulica, e alla natura delle macchine adoperate. Non di rado i risultati ottenuti son messi a raffronto con quelli delle statistiche industriali straniere e con cifre tratte dalle statistiche del commercio internazionale.

Ci è vietata un'analisi singolare delle cifre. E in complesso non avrebbe scopo il notare, come, ad avere una compiuta statistica industriale molte altre se ne richiedano, e si richieda molto maggior perfezione e sicurezza in quelle che si traggono dalle recenti pubblicazioni dell'Ellena. Questi riconosce che i suoi sono « primi solchi, in un campo che si può dire quasi incolto ». Di fatti, come primo tentativo, e data la limitazione del tempo e dei mezzi e la paura dell'indagar troppo, non era facile ottenere più e meglio di quanto l'Ellena ha ottenuto, con piena consapevolezza dei limiti naturali e necessari di una prima ricerca, e senza nessuna illusione nel valore relativo dei risultati. Ora la statistica industriale italiana potrà, per fatto dell'Ellena, muovere da un punto di partenza ristretto, ma sicuro: non piccolo progresso, nè piccolo merito di chi l'ha conseguito.

Sopra buona parte delle conclusioni generali, cui l'Ellena giunge, tentando quasi un abbozzo di descrizione della costituzione industriale del nostro paese, e una spiegazione dei suoi fenomeni più rilevanti, non possiamo non esser d'accordo con lui.

Sarebbe stolto il negarci una certa potenza e certe attitudini industriali, e anche il non riconoscere qualche pro-

\* *Notizie statistiche sopra alcune industrie.* Un vol. in 4. Roma, Tipografia eredi Botta, 1878.

*La Statistica di alcune industrie italiane* (Estratto dall'Archivio di Statistica, Anno IV). Roma, Tipografia Elzeriviana, 1879.

gresso nell'ultimo ventennio; ma sarebbe stolto del pari qualsiasi confronto dello sviluppo magro e lento della nostra produzione con quello rigoglioso, rapidissimo, talora esuberante dei popoli più ricchi e più operosi. Il capitale è insufficiente, e poco fiducioso negli impieghi industriali; e, relativamente alla tenuità dei prodotti, e talvolta appunto a cagione di questo, in Italia se ne richiede più che in Inghilterra pel primo impianto d'una manifattura. Il lavoro intelligente è raro; onde uno sciupio di forze o un ostacolo alla introduzione dei congegni meccanici più perfezionati. Manca la specializzazione dei fini delle fabbriche, e con essa una delle più potenti cagioni di abbondanza e di buona qualità di prodotti, e di economia relativa di spese. I tributi sono gravosi, e ordinati in guisa che in pesano più sui capitali più operosi, lasciando poco meno che franchi quelli, che rifuggono dai rischi delle intraprese industriali. I mezzi di trasporto e di comunicazione sono scarsi e cari; gli ordinamenti doganali imperfetti; e, sebbene oggi ci si vada via via rimediando, fino a pochi anni fa le tariffe erano per qualche parte troppo alte, per qualche parte insufficienti e protettive quasi dell'industria straniera. Tuttavia qualche cosa si è fatto; e molto ancora si potrà fare, se a un'amministrazione intelligente si associerà un progresso permanente nella cultura e nella operosità della nazione. Due sole osservazioni vogliamo soggiungere. Delle quali la prima si riferisce a una delle cagioni della nostra inferiorità industriale, in quanto deriva da difetto di capitale, la quale è accennata, ma ci pare non sufficientemente valutata dall'Ellena. Intendiamo dire del continuo alimento che alle tendenze neghittose dei nostri capitalisti offrono le non interrotte emissioni di prestiti da parte del governo e dei corpi locali. A calcolare quanta parte del risparmio nazionale esse abbiano assorbita e vadano annualmente assorbendo, ci manca un termine del confronto; poichè non abbiamo dati per formarci un criterio, anche approssimativo, della entità dell'annuo risparmio della nazione. Ma di certo questa non è grandissima, e si convincerà che non piccola parte dev'essere stata distolta dalla via della produzione, chiunque ponga mente alle cifre paurose, che raffigurano ciò che fu detto il *progresso dell'indebitamento* dello Stato e dei Comuni in Italia. A prescindere dagli anni, nei quali l'amministrazione nascente fu astretta a soddisfare in fretta i primi e più urgenti bisogni, tra i quali urgentissimo il compimento dell'unità territoriale, il capitale totale del debito pubblico dello Stato era cresciuto da 8,950,724,322 al 31 dicembre 1871 a 11,292,990,240 al 31 dicembre 1877. E la cifra enorme s'è certamente ingrossata di oltre un centinaio di milioni dal 31 dicembre 1877 fin oggi; e le emissioni continuano allegramente anno per anno per fini di problematica o lontana produttività. In un più breve giro di tempo i debiti dei Comuni sono cresciuti da 545,129,126 il 31 dicembre 1873, a 707,551,255 il 31 dicembre 1877; e dalla recentissima pubblicazione dei *Bilanci comunali pel 1878* s'ha che i Comuni introitarono in quest'anno per mutui passivi altri 40,668,910, certamente di gran lunga non compensate dagli ammortamenti. Non andrebbe studiato con maggior cura l'effetto di questa enorme idrovora, che non ristà mai nel lavoro di disseccare le fonti vitali della ricchezza nazionale? La seconda osservazione poi si riduce all'espressione di un desiderio. Il quale è che qualcuno — e se fosse l'autore stesso della *Statistica di alcune industrie italiane* non potremmo se non compiacercene — pigli a studiare particolarmente l'effetto del peso delle imposte su le nostre industrie, e il grado nel quale il capitale e il lavoro industriale sono gravati proporzionalmente alle altre parti della ricchezza e della attività nazionale. A uno studio siffatto dovrebbero

fornire gli elementi le nostre copiose statistiche finanziarie, specialmente quando fossero meglio elaborate di quello che ora non sono. E se ne potrebbero trarre conclusioni di grande valore politico; specialmente in ordine a quella trasformazione dei tributi, che tutti proclamano ed esigono, ma su la quale nessuno forse ha avuto modo di formarsi un criterio sperimentale e non sentimentale, e nessuno forse potrebbe dire con precisione in che cosa debba consistere, quali fini proporsi, in che misura e in quanto tempo compiersi.

## L'EDUCAZIONE FISICA IN ITALIA

E IN INGHILTERRA.

Del solo uomo, in tutto il regno delle piante e degli animali, la natura non produce che il germe e ne lascia lo sviluppo all'uomo stesso. « La pianta uomo, » diceva Alfieri, « non nasce in luogo alcuno più robusta o più rigogliosa che in Italia »; e diceva bene. I climi più favorevoli allo sviluppo fisico, intellettuale e morale della umana razza furono in tempi passati, e in Europa, quelli posti fra il 45° e il 30° grado di latitudine settentrionale — i climi di Grecia, d'Italia e delle Spagne. A far gli uomini di Licurgo, di Romolo, di Cortez e di Pizarro quel che furono, contribuì in parte il vivere all'aria aperta, in parte l'addestramento all'armi imposto a quei popoli dalle perpetue lotte sia tra loro, sia con nemici stranieri. Ma cessata colla vittoria la necessità di quella cultura guerriera, le genti delle tre penisole si diedero agli studi, alle arti, alle mollezze, agli agi, e man mano agli usi di una civiltà viziata e snervata. Dimenticarono che non può esser mente sana o forte se non in corpo sano e forte. Non badarono all'orso che si aguzza le unghie negli ozi dell'antro per averle pronte allo scontro col nemico che potrà pararglisi innanzi all'uscire all'aperto. Condotti da Alessandro ai confini dell'India i Greci crederono che non restasse mondo a conquistare. Soggiogata Italia e con essa tutte le terre credute allora abitabili, i Romani pensarono che il mestier dell'armi potesse lasciarsi ai Galli e ai Teutoni non buoni ad altro. Cacciati i Mori, ed arricchiti delle spoglie di « Re messicani e peruviani Incassi », gli Spagnuoli più non provvidero che a salvar l'anima loro coll'ingrassare i preti e dare alle fiamme gli eretici.

Con tutto ciò rimaneva sempre nelle tre penisole, e rimano, il germe di quella ottima pianta uomo di cui andava orgoglioso il gran tragico che diceva di sè: « Son nato in Asti, la mia patria è tutto il mondo. » Quando vennero di moda gli aleidi, gli acrobati, gli eroi dei circhi equestri ed altri prodigi di agilità e di forza, si vide che più valevano a quegli esercizi gimnastici la simmetria e proporzione, la eleganza e sveltezza delle forme degli uomini del sud che la più alta statura e le membra più colossali delle genti del nord. E i Romani di Mario, agguerriti dalla disciplina, sostenevano trionfanti l'urto dei Cimbri e dei Teutoni, sebbene guardassero con istupore quelle *ingentia corpora*, e li vedessero con raccapriccio avvoltolarsi ignudi nelle nevi delle Alpi, e fattosi culla dei lunghi loro scudi scivolar sovr'essi giù dalle balze agghiacciate.

Al contadino d'Italia, o a quello della Spagna o dell'Asia Minore, non può già rimproverarsi la fiacca o la mancanza di buon volere e di perseveranza alle fatiche. Provvede lo stimolo della fame, maestra crudele che più insegna a chi le dà meno stipendio. E dalle campagne di Castiglia e d'Aragona, della Troade o della Bitinia si trassero e si traggono tuttora i migliori fanti del mondo, gente a tutta prova di lunghe marce e di bivacchi, di caldo e di freddo, di stenti e di digiuni, buona ad ammazzare e a farsi ammazzare, e che non chiede a reggere alle durezza di una lunga cam-

pagna se non una crosta di pane e un'oncia di tabacco da fumo. L'uomo del mezzogiorno si lascia maravigliosamente educare ed agguerrire dalla necessità. Ma sommo d'ogni bene tra i ceti medi e i più elevati in Italia e in Spagna è il far niente, il godersi della vita, se bastano anche i più scarsi mezzi, e dove no, il procacciarsela dandosi a quelle arti e a quegli studi che importino minor fatica, o sollecitando quegli impieghi governativi, che sono quasi sempre troppo retribuiti ove si valutino alla stregua dei doveri che impongono e del lavoro che esigono.

Un pascià turco siede accoccolato fumando la sua *chibouque* o *narghilé*, da mattina a sera, e tace, e pensa, o sogna, e non può intendere qual demone invada il *Giaour* che gli passa dinanzi affaccendato ed irrequieto, correndo il mondo, studiando uomini e cose, inventando, scoprendo, mettendo tutto a soquadro « *Allah Kerim!* » dice il turco. « Lode a Dio, che al lavoro ha condannato gli schiavi! » Tocca a loro a fargli il caffè e ad accendergli la pipa. Suo privilegio è il sedere, fumare e aver l'aria di pensare. Non crediate già che in lui vengano meno l'energia, l'operosità, l'intrepidezza e la costanza, quando necessità lo sproni. Fate che lo chiami il sultano o s'intimi la guerra santa, e lo vedrete salire in arcione, scorrere il piano, sfidare il sol cocente, l'afa, la sete del deserto, sostener sul Danubio l'impeto del Russo, o tener alta la mezza luna dietro i bombardati baluardi di Plevna. L'ede del turco sembra essere che a reggere le fatiche della guerra non vi sia miglior preparativo del lungo ozio, e del godimento di tutte le voluttà della pace. L'esperienza dovrebbe averlo meglio ammaestrato; giacchè le naturali sue forze, l'indole guerriera, l'impeto generoso gli bastarono sì a combattere ma non a vincere. Dal principio del secolo in qua una dopo l'altra se ne sono ite le provincie; e il Russo venuto al Bosphoro non n'è partito che colla fiducia di ritornarvi, colla fiducia d'aver un giorno a togliere al Turco e il Danubio e il Balkan e l'impero e la mezza luna, senza lasciargli pure la *chibouque* e l'*harem*.

Badiamo che dell'inerzia e dell'infingardaggine dell'Osmanli di questi ultimi tempi non si riscontrino alcuni sintomi anche nelle medie e somme classi delle società italiane e spagnuole. Lavora tra noi chi non può farne a meno; vive e gode nell'ozio chi crede d'aver avuto il privilegio da Dio. A chi cercava in tempi meno felici d'indurre la gioventù nostra ad addestrarsi nelle palestre, ad esercitarsi al tiro della carabina, all'equitazione, a lunghe corse per monti e valli, al freddo, al caldo, alle intemperie delle stagioni, si dava del seccatore se non del matto, e si diceva: « A che pro tutto ciò? Venga il giorno della prova, e si vedrà di che tempra siano gli animi. Si vedrà il furore somministrar l'armi; si vedrà in un attimo il gaudente passare dalla sua beatitudine fra il caffè e il teatro alle veglie incresciose, alle corse affannose, al rigido impero, alle fani del volontario garibaldino. » Ed anche al buon pubblico pareva essere primo dovere dell'uomo il dire il rosario e perdonare ai suoi sgherri e carcerieri riservandosi all'ora in cui la patria lo chiamasse a prender l'armi, « a combattere, a morire. »

Ma per la patria non bastava il morire. Si trattava di vincere, e per vincere bisognava farsi non frate ma orso, ed aguzzar le unghie nella pace per insanguinarle in guerra nel cuor del nemico. E non mancarono in Italia i generosi che sepper morire a Curtatone, a Vicenza, a Roma, a Venezia; ma non valsero a vincere se non gli agguerriti di Palestro e di Solferino, nè soli bastarono. Fatta l'Italia, si badò ad agguerrire l'esercito, ma a che varrebbe anche l'esercito ove dietro ad esso non s'agguerrisse l'intera nazione?

Nei paesi del nord natura e cultura cospirano a far

d'ogni uomo un orso. Contro l'umido e il freddo dei climi d'oltr'Alpi, l'uomo lasciato a sè non avrebbe riparo se non nelle tane sotterra vivendo a modo di Lapponi o d'Esquimali. All'aria aperta non si vive là se non movendosi. Alla tristezza del cielo non si sfugge se non coll'operosità e colla lotta. Quella gente « a cui il morir non duole, tutta lontana dal cammin del sole », non ha e non può avere altro Dio che il lavoro: povera, lavora per campare; ricca, per sottrarsi alla noia. In quei paesi non furono a principio che tribù cacciatrici e guerriere; poscia si fecero tribù pastorali ed agricole senza cessar mai d'esser guerriere. Nelle città come nelle campagne la vita non fu se non un simulacro di guerra. Persino l'orologiario di Ginevra che si consuma gli occhi al lavoro microscopico delle ruote e delle molle del più sedentario d'ogni mestiere esce poi colla carabina alla spalla a contendere il premio del tiro al bersaglio. Il calzolaio, il sarto, il garzon d'oste in Germania, in Olanda, in Svizzera, imparano il fatto loro coi *Wanderjahre*, gli anni in cui vanno a piedi errando di paese in paese, sviluppando le forze fisiche al tempo stesso che le facoltà intellettuali, conoscendo uomini e cose, apprendendo lingue, avvezzandosi alle fatiche, agli strapazzi, al caldo e al gelo. Nè fanno meno gli studenti, o i signoroni — i *Bursche*, — nelle vacanze dei loro *Lehrjahre*, percorrendo pianure e montagne.

In Germania il governo ha introdotta nelle scuole la ginnastica; i corpi degli allievi si sviluppano ad arte e dietro norme stabilite dai maestri. In Inghilterra, paese meno pedantesco, l'educazione fisica si lascia al libero istinto degli allievi stessi. Si corre, si salta, si fa ai pugni, il maestro non se ne dà per inteso. In tutti quei giuochi vi è lotta, e niuno è scervo di pericolo. Una palla di *cricket* che vi colga in fronte può stendervi freddo morto sul terreno; un calcio che vi colga negli stinchi al *foot-ball* può storpiarvi per tutta la vita. A patinare sul ghiaccio, c'è da rompersi il collo o da affogare; alle corse che i ragazzi chiamano *paper-races*, si può morir d'aneurisma; i polmoni più robusti possono esaurirsi nello sforzo delle regate o *boat-races*, a cui si addestrano gli emuli collegiali di Eton, e gli studenti di Oxford e di Cambridge. Così avveniva che dei molti valenti ammessi da Alessandro La Marmorata nelle file del suo battaglione di bersaglieri non pochi andassero a male come le lame di spade e le canne di fucile che non reggono alla prova. Non importa, per far la frittata, delle uova bisogna romperne, e le fracide si gettan via. Ciò che monta è l'aver bersaglieri. L'idea che nel fanciullo sta il germe dell'uomo, e che non è uomo colui in cui il corpo non si sviluppa di pari passo colla mente, è profondamente radicata in Inghilterra, e degenera talvolta in mania, e viene spinta ad eccessi che producono risultamenti contrari allo scopo, giacchè alcuni degli studenti esercitano i muscoli a spese dei nervi e del cervello. Ma l'abuso non condanna l'uso nè l'eccezione nuoce alla regola. La regola e l'uso tendono a far d'ogni uomo un uomo, e le abitudini operose, le forze atletiche, l'amor della lotta e del pericolo passano dalla scuola al collegio, dal collegio alla casa paterna, a tutte le condizioni, a tutte le fasi della vita. Egli è così che una nazione si educa in pace in guisa da trovarsi tutta pronta ove si presenti necessità di guerra. Egli è così che nella famosa rivolta delle truppe native dell'India del 1857 tutti gl'impiegati civili inglesi si fecero ad un tratto soldati, e nelle lunghe ritirate, nell'assedio di Lucknow diedero prova di un sangue freddo nei pericoli, di una costanza nei patimenti e di un valore nei combattimenti, non affatto inferiore a quelli delle poche e stremate truppe regolari inglesi sfuggite alla furia dei rivoltosi. È così che fanciulle appena uscite dalla tutela

materna seguono il marito nelle solitudini delle più remote colonie nel Far-West o in Australia, reggono al rigore dei più avversi climi e sopportano gran parte dei disagi e delle privazioni di quella nuova *home* o dimora a cui l'amor della piena libertà e lo spirito intraprendente spinge il pioniere della civiltà anglo-sassone.

In Italia, dacchè l'uomo vi ha una patria, le cose son cangiate di gran lunga in meglio. Abbiamo un esercito d'uomini, incomparabile in pace e, osiamo credere, valente in guerra. Ma dietro all'esercito dove far da riserva la nazione tutta, la nazione educata virilmente in casa e fuori. Esiste in Inghilterra una istituzione utile o savia, e poco nota di nome o di fatto altrove, che si chiama la *nursery*, o si direbbe l'*harem* dell'infanzia. I fanciulli abitano in stanze appartate colle loro balie ed allevatrici, s'alzano coi galli, e vanno a letto colle galline, hanno tavola a parte, cucina a parte, e non son guasti dalle soverchie tenerezze e moine materne e paterne. La madre è regina nella *nursery*, ma l'aia è ministra costituzionale e responsabile. Tutto in quel semenzaio è ordine e regola. Il pasto, il passeggio, i trastulli — tutto a tempo debito. Quelle sconcezze di bambini che s'addormentano a notte inoltrata sedendo a cena cogli adulti; di bambini che bevono ad occhi spalancati le frascherie, i propositi e spropositi che si dicono nelle visite pomeridiane o intorno alla tavola del tè — sono cose sconosciute in Inghilterra. Uscito dalla *nursery*, il maschio si manda a sei o sette anni a scuola in convitto, quanto più si può lontano da casa. In quella prima scuola impara a conoscere il mondo, a prendervi quel posto ch'egli crede gli compete, e che i condiscipoli gli vogliono accordare. Quivi comincia la prova, la lotta fisica e morale della vita, e continua in collegio, ad Eton, o ad Harrow, a Rugby, a Marlborough, poi ad una delle due università. Dai sei anni oltre ai venti, il giovine inglese non viene a casa, non vede i suoi che nelle vacanze, e non è da credere come quei rari intervalli, quei brevi ravvicinamenti riscaldino e rafforzino gli affetti domestici, come l'abituale assenza e il sospirato ritorno nutrano e risvegliano l'amore del tetto paterno. Ordinate come sono in quel paese tutte le scuole, sebbene nulla vi sia di soldatesco, non è a credere com'esse provvedano in ogni modo alla robustezza fisica e morale degli allievi; come questi vivano assolutamente liberi, eppure retti quasi invisibilmente da una salutare disciplina; come si avvezzino alle durezza d'una dieta semplice e sana, ad ore ben ordinate di lavoro e di ricreazione, alle gare giovanili che ne stimolano le forze fisiche e le facoltà intellettuali, a quella lotta che li prepara per le guerre degli anni adulti, a quella occupazione costante che assorbe tutti i loro pensieri, e ottunde in essi ogni soverchia suscettibilità nervosa, rendendogli sdegnosi degli insipidi amori impuberi, e vergognosi delle Veneri precoci.

Delle fanciulle, soprattutto di alto grado, prende spesso cura la madre in casa coll'aiuto di un'aia e di maestri. Ma anche di scuole femminili e di pensioni o convitti eccellenti per ogni rispetto, si hanno migliaia in Inghilterra. Vi sono collegi superiori per le fanciulle in città ed in campagna, e da pochi anni in qua si è aperto a Girton, presso a Cambridge, uno stabilimento in cui le allieve, ammesse a rigoroso esame, possono percorrere tutta la serie degli studi universitari, sotto l'insegnamento dei professori e docenti di quell'antica culla del sapere. Un collegio femminile del genere di quello di Girton sta per aprirsi anche presso ad Oxford.

È ben certo che molte delle istituzioni che fanno buona prova in Inghilterra ed in altri paesi del nord, e le idee che dan loro origine ed incremento, non converrebbero a gente allevata all'usanza nostra, e non allignerebbero nel

suolo più molle e nel clima più mite del mezzogiorno. Converrebbe però che noi studiassimo a fondo quelle istituzioni, e prendessimo quelle idee ad esame, giacchè non poco di utile al caso nostro potremmo per avventura eavarne. Il fatto è che nei paesi nordici, ove la natura richiede a prima condizione di vita la forza, ogni argomento di cultura tende in ogni guisa a svilupparla ed accrescerla; e non vi è dubbio altresì che nei paesi del sud, dove la natura crea di per sé la forza, ma la sottopone all'influenza di un clima snerante, imponendo così, a chi vuol conservarla, la necessità di una costante disciplina, tutte quasi le istituzioni civili e sociali cospirano ad incoraggiar la mollezza, la fiacca, l'inguardaggine fisica, intellettuale e morale.

#### CORRISPONDENZA DA BRINDISI.

Brindisi, 15 dicembre 1879.

Solo da pochi giorni a questa parte il Consiglio provinciale di Terra d'Otranto ha compiuto i suoi lavori della sessione ordinaria. Ciò ch'è notevole si è, che i Consiglieri hanno smesso questa volta — forse la prima dal 1860 in qua — la trista e contagiosa abitudine di far da comete nell'aula delle adunanze e dopo recitata la solita farsa, già preparata, delle nomine, e chiacchierato sopra futili argomenti, delegare gli affari più gravi ed urgenti alla Deputazione provinciale e poi dileguarsi. In tal modo di anno in anno si andava accumulando un'immensa congerie di affari, che riguardavano pubblici o privati interessi e pei quali la Deputazione non poteva e non voleva assumere l'iniziativa e la responsabilità. Questa volta però l'ordine del giorno è stato esaurito.

La questione più importante, che ha occupato molte tornate del Consiglio, e ha dato luogo a lunghe discussioni, è stata quella delle ferrovie da costruirsi o da progettarsi nella provincia di Lecce; questione che se da un lato forma una splendida fantasmagoria pel volgo ignorante, dall'altro è una leva potente e sicura per beccarsi l'aura popolare nel *Dies irae* delle future elezioni. Si è ripetuto in piccolo ciò che altrove si è compiuto in più vaste proporzioni.

Queste ferrovie sono la Taranto-Francavilla-Brindisi e la Zollino-Nardo-Gallipoli; la congiungente Nardo-Francavilla fra le due linee ora accennate, più una da Maglie a Gugliano ed una terza da Francavilla per Ceglie a Martino. Sono cinque tronchi di ferrovia, dei quali il più esiguo supererà i 30 chilometri di lunghezza e pei quali si richiede il concorso della provincia in consorzio col governo e coi comuni più direttamente interessati. Esaminiamo brevemente la serietà di queste proposte.

Ho potuto raccogliere moltissimi dati intorno alla produzione agraria di queste contrade ed al movimento di importazione e di esportazione delle medesime. E non posso illudermi nell'esagerare l'esponento di questi tre fattori, i soli che possano giustificare la costruzione di una ferrovia puramente commerciale, e la sostituzione di questa alle grandi arterie delle vie provinciali. I terreni di questa provincia rappresentano una ricchezza molto grande in potenza, molto discreta nel fatto, e nella maggior parte dei territori piccolissima. I prodotti agrari — eccetto l'olio, ed il vino — servono al piccolo commercio e non per l'estero. L'illusione sta nel credere che una ferrovia sia di per sé un fattore di ricchezza, di operosità, di calde e feconde iniziative. Osserviamo se ciò sia vero, per questa provincia, ed alla stregua dei fatti.

Da circa otto anni è in esercizio la strada ferrata da Maglie ad Otranto. Fu costruita come il termine naturale della linea che dal tunnel del Frejus, traversando l'Italia, si congiunge all'altra marittima, che, traver-

sando il Mediterraneo, va a far capo ad Alessandria di Egitto. I terreni traversati dalla ferrovia Maglie-Otranto mostrano la loro grande fertilità nei pochi tratti messi bene a coltura. In molti appezzamenti presso Otranto il grano marzuolo (vulgo *triminia*) dà un risultato eccezionale dalle 40 alle 50 sementi per una. Ma, del resto, la locomotiva fischia al deserto sopra una estensione di oltre 20 mila ettari; e le esalazioni deleterie mietono a centinaia le vittime nella classe agricola, ne fiaccano l'organismo e formano un ostacolo alla coltura di quelle contrade. Quando si progettò la linea Maglie-Otranto e sursero vive discussioni e polemiche dentro e fuori il Parlamento, si credè anche allora che la ferrovia avrebbe promosso il prosciugamento delle paludi, i rimboschimenti nei luoghi acquitrinosi o in pendio e il dissodamento dei terreni macchiosi. Il fatto ha corrisposto alle aspettative? La locomotiva da Otranto a Maglie trasporta quattro volte al giorno carrozzoni carichi di aria; e le paludi e i terreni incolti figurano come resistenze passive che si oppongono al progresso che rugge nelle viscere della vaporiera. È là che dovrebbe rivolgersi il concorso efficace e pronto della provincia, dei comuni e del governo. La crociata contro la malaria dovrebbe precedere la febbre delle ferrovie. Queste trasportano la ricchezza ma non la creano; le paludi e i miasmi la distruggono.

Ma la produzione dei territori che saranno traversati da queste linee è tale da farci sperare che saranno coperte le spese d'esercizio? I rappresentanti dei comuni lungo le vie progettate credono di sì; ma le statistiche della produzione e della esportazione ci dicono il contrario.

La conformazione topografica di questa provincia si presta ad un largo sviluppo di viabilità. La rete delle vie provinciali è quasi completa; quella delle comunali è pure molto innanzi. Ma si le une che le altre servono a favorire gli scambi e distribuire la ricchezza; quelle che veramente la producono sono le vie vicinali; e queste sono ancora un desiderio dell'avvenire in Terra d'Otranto. E intanto si è votato a grande maggioranza dal consiglio provinciale un ordine del giorno nel quale « si fissano nell'esito ordinario del bilancio L. 44,000, rata annua per la ferrovia Taranto-Brindisi, e si dà facoltà a due consiglieri di contrarre o colla cassa delle ferrovie o con altro istituto di credito, alle migliori condizioni, un prestito di lire 510,000 da anticiparsi al governo affinché ponga mano ai lavori della ferrovia Zollino-Gallipoli, nel più breve tempo possibile. » La provincia del resto si era già impegnata verso il governo, i comuni verso la provincia; il governo manda una squadra di ingegneri per fare gli studi sulla linea Zollino-Gallipoli.

Ma con quei tre nuovi progetti di ferrovie, dei quali sono stati approvati gli studi, dove si va? Non si vede o non si misura l'abisso che ci si apre dinanzi e che inghiottirà i bilanci comunali e provinciali, già tanto carichi e sovraccarichi di balzelli? Ora si propongono gli studi; domani si stabilirà il consorzio; poi verranno le trattative col governo; ma quando si giungerà alla questione finanziaria, allora converrà aumentare progressivamente di anno in anno l'aliquota d'imposta provinciale, siccome frulla nel capo di parecchi consiglieri.

Io assisto qui mal volentieri ad una scena abbastanza desolante. Il capitale — tanto scarso nelle tasche dei privati — che dovrebbe circolare nelle campagne in vantaggio dell'agricoltura e della classe agricola, si avvia invece in un baratro che lo inghiottirà col pretesto di riprodurlo sotto altra forma e di moltiplicarlo. E intanto la malaria ci invade da tutti i punti, e scema colla coltura dei campi la produzione agraria, e le nuove ferrovie diverranno una

crudele irrisione al povero colono obbligato a trasportare sopra vie sassose o sabbiose, orribili sempre, il frutto dei suoi sudori, che pure forma l'unico cespite di ricchezza di questa provincia.

## CORRISPONDENZA DA PARIGI.

20 dicembre.

L'anno che sta per finire era cominciato bene per le istituzioni repubblicane: le elezioni senatoriali del 5 gennaio, seguite tosto dalla dimissione del maresciallo Mac Mahon e dall'installazione di Giulio Grévy alla Presidenza della Repubblica, avevano messo termine alla triste e malaccorta cospirazione reazionaria del 16 maggio; il Grévy aveva fatto scelta di uomini moderati e reputati capaci, presi nel Centro sinistro e nella Sinistra per comporre il ministero del 5 febbraio; tranne lo stato maggiore degli antichi partiti, tutti sembravano soddisfatti del felice risultato della crisi del 16 maggio; si credeva che le nuove istituzioni si trovassero definitivamente consolidate, e che il governo della Repubblica, sbarazzato dalle gare dei partiti, potrebbe consacrarsi interamente agli affari. Queste illusioni per mala sorte non hanno tardato a dissiparsi. Il Gambetta aveva detto: « L'era dei pericoli è passata, l'era delle difficoltà comincia »; queste difficoltà sono state più gravi che non si pensasse, e non si sono trovati nella nostra gente di governo uomini che avessero l'energia o l'abilità necessaria per sormontarle. Se devo dire tutto il mio pensiero, temo che non ci si riesca maggiormente nell'avvenire perchè esse hanno rapporto ad un vizio delle nostre istituzioni repubblicane; non dico, osservate bene, delle istituzioni repubblicane. Vi è repubblica e repubblica, e credo per parte mia, che il problema della conciliazione dell'ordine con la libertà, che è il problema fondamentale di tutti i governi moderni, può essere risolto ugualmente bene sotto una repubblica che sotto una monarchia. Ma oggi in Francia non lo è; e tanto dal punto di vista dello spirito di conservazione quanto dello spirito di libertà, la nostra macchina politica è inferiore a quella dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Italia? Da che dipende ciò? Dipende soprattutto dall'essere il governo quasi esclusivamente nelle Camere; il presidente ed i suoi ministri non sono altro, infatti, se non i *commessi* della maggioranza, e questa maggioranza è per natura sua instabile e mobile. È inoltre esigentissima. Ogni deputato, sapendo che il suo concorso è indispensabile al ministero, si studia naturalmente di farlo pagare più caro che sia possibile. Esige la destituzione degli impiegati che gli dispiacciono e la loro surrogazione con persone che gli piacciono. D'altronde glielo comanda il suo interesse. Nello stesso modo che il ministero dipende dalla maggioranza parlamentare che lo sostiene, il deputato dipende dalla maggioranza elettorale che lo ha nominato. Bisogna quindi che contenti i suoi elettori influenti; bisogna ancora che si disfaccia, nel suo collegio, degli impiegati di ogni ordine che hanno messo l'influenza dell'amministrazione — e questa influenza non ha cessato di essere considerevole — al servizio dei suoi competitori. Ecco dunque il ministero costretto a rimestare continuamente l'ammipstrazione per compiacere ai deputati, i quali, dal canto loro, sono costretti di compiacere alle influenze elettorali che li hanno serviti e di neutralizzare quelle che li hanno combattuti. Il rimprovero principale che la maggioranza rivolgeva al ministero Waddington — e questo rimprovero dal punto di vista amministrativo se non dal punto di vista politico sarebbe piuttosto un elogio — era di non cambiare abbastanza prontamente gli antichi impiegati; essa non lo sosteneva in conseguenza che con una certa fiacchezza, e non le rincresceva che egli si sentisse minacciato,

onde non dimenticasse che si trovava sotto la sua dipendenza. Se il ministero fosse stato perfettamente omogeneo o se fosse stato condotto da un *leader* energico e abile, un uomo della tempra di Bismarck o del Cavour; se avesse avuto un programma tale da conciliargli l'opinione, con la ferma volontà di eseguirlo, avrebbe potuto senza dubbio imporsi alla maggioranza e condurla, ma il livello intellettuale del gabinetto non superava ciò che chiamasi una onesta mediocrità, ed esso non possedeva alcuna personalità fornita del temperamento e dell'autorità di un *leader*; ancor meno aveva un programma stabilito e che egli lavorasse risolutamente ad effettuare.

Così l'anno che ora si compie è stato singolarmente sterile. Malgrado della prospera situazione delle nostre finanze, non si sono operati che alleviamenti particolari sulle patenti, sui trasporti a piccola velocità, sulla cicoria, i saponi ecc., per una trentina di milioni in tutto; non hanno avuto neppure il coraggio d'intraprendere la conversione della rendita 5 per cento, quantunque le circostanze fossero essenzialmente favorevoli. Il Ministro delle finanze per verità si proponeva di ridurre l'imposta degli zuccheri e quella dei vini, ma non era che un proponimento. Finalmente la questione doganale è rimasta in sospeso. Uguale mollezza, uguale ositanza sulle questioni politiche: è stata accordata l'amnistia, ma con alcune eccezioni che sembrano dettate piuttosto da rancori personali che dalle necessità della sicurezza pubblica; si è fatta al clero una guerra malaccorta, e, oltre a ciò, inefficace. Si sapeva benissimo, a mo' d'esempio, che l'art. 7 del progetto Ferry potrebbe essere facilmente eluso, ammettendo che fosse votato — il che era tutt'altro che sicuro — e neppure desiderato da tutti i ministri unanimemente. Dopo ciò è cosa da maravigliare se il ministero ha finito per soccombere, senza che neppure occorresse un voto per rovesciarlo? Esso aveva anche avuto una maggioranza sufficientissima nelle due sedute del 4 e del 16 dicembre, nelle quali la questione degli impiegati e quella dell'amnistia erano state sollevate, ed è nel momento in cui sembrava dover fornire ancora un lungo cummino, che si è arrestato per stanchezza e spossamento, *Requiescat in pace*.

Circa otto giorni fa si sono aperte le trattative per la formazione di un nuovo gabinetto, ed il *Journal Officiel* annunciava due giorni sono che M. de Freycinet era incaricato di comporlo; ma la bisogna è difficile e non progredisce se non lentamente. Un gran numero di combinazioni sono state proposte — le une con elementi moderati, e conservando i loro portafogli ai sigg. Waddington e Say — le altre con membri della Sinistra detta avanzata, per esempio, Briston e Floquet — con esclusione di Waddington e Léon Say, ma non si riesce ad intendersi nè sui programmi, nè sulle persone. Qualunque sia la combinazione a cui si appigliamo, è dubbio che riescano a costituire un ministero durevole, nello stato attuale di frazionamento della maggioranza. Sembra dunque probabile che l'esistenza della Camera sarà abbreviata di un anno, e che questa venga sciolta nei primi mesi del 1880. Sarà una soluzione delle difficoltà che impacciano l'andamento del governo? Temo che non sia se non semplice aggiornamento, perchè il male di cui soffriamo dipende, come l'ho detto sopra, da un vizio del nostro meccanismo politico, ed avranno un bello sciogliere la Camera, questo vizio costituzionale non cesserà però di sussistere.

La sessione straordinaria aperta il 27 novembre scorso è stata chiusa il 20 di questo mese. La sessione ordinaria del 1880 si aprirà il 15 gennaio, e la Camera dei deputati ha deciso di cominciare il 19 la discussione della tariffa generale delle dogane. Il rapporto della commissione è ani-

mato dal soffio protezionista più puro, e l'industria del cotone in particolare è riuscita a fare ammettere aumenti di diritti che vanno dal 40 al 90 per cento, come pure a fare stabilire 32 categorie di diritti invece di 10, il che non è, per verità, di natura tale da semplicizzare la tariffa. Riuscirà a far prevalere le sue pretese? Fortunatamente è ancora molto dubbioso. Non già che la Francia si sia convertita alle sane dottrine economiche. No! la Francia oggi non sa di economia politica molto più che non ne sapesse trent'anni fa; ma i fatti hanno camminato. Il suo commercio esterno che non oltrepassava i 2 miliardi 30 anni fa (1901 milioni nel 1849) si è elevato negli undici primi mesi di quest'anno a 7020 milioni, ad onta delle crisi politiche ed altre, — e i prodotti manifatturati contano nell'esportazione di questi undici mesi per 1893 milioni. Che ne risulta? Che le numerose e importanti industrie che lavorano principalmente per l'esportazione sono arrestate nel loro svolgimento dai tributi enormi che pagano alla protezione. Tale, per esempio, è la situazione dell'industria dei tessuti misti di seta e di cotone che ha acquistato in questi ultimi anni una grande importanza a Lione, e che ha ora indirizzato alla Camera dei deputati e al Senato petizioni energiche e pressanti contro l'aumento dei diritti sui fili di cotone. La produzione lionese dei tessuti di seta misti di cotone ed altri tessili raggiungerà quest'anno 100 a 120 milioni di franchi. Il valore dei fili di cotone adoprati in questi tessuti sarà di 20 a 25 milioni di franchi. I  $\frac{1}{2}$ % di questi fili di cotone sono importati dall'estero, perchè l'inferiorità dei fili francesi li rende impropri alla fabbricazione lionese. La necessità di proteggere questi cattivi fili rincara dal 5 all'8 per cento i tessuti misti che Lione esporta e vende all'estero in concorrenza cogli Inglesi, i Tedeschi ecc. Se questa protezione viene ancora aumentata, la lotta già disuguale diverrà impossibile. Ora, dicono i petenti, gli operai che Lione fa vivere non sono altrettanto degni di riguardo che quelli impiegati dai filatori del nord, e non sarebbe sommamente ingiusto di aggravare gli effetti di una legge di eccezione che non può avvantaggiare la filatura del cotone se non a condizione di rovinare la tessitura di Lione? L'argomento è difficile a confutarsi e molte industrie che lavorano sempre più per l'esportazione cominciano a servirsene ed a far contrappeso per tal modo alle influenze protezioniste. Persisto dunque a credere, come ve lo diceva precedentemente, che il nostro regime doganale non sarà sensibilmente aggravato e che potremo finalmente rinnovare l'anno prossimo i nostri trattati di commercio.

Ma le preoccupazioni politiche ed economiche non rappresentano in questo momento che una parte secondaria. La grande preoccupazione dei Parigini è il terribile inverno che ci ha visitati molto prima dell'epoca ufficiale che gli astronomi assegnano alla sua venuta. Ha esordito, è quasi un mese, con una bufera moscovita che ha coperto le nostre vie e i nostri *boulevards* di uno strato di oltre 40 centimetri di neve; poi è venuto un ghiaccio che ha fatto scendere il termometro fino a 23 gradi sotto zero. In Russia sono abituati alla neve ed al gelo. Hanno stufe enormi e finestre doppie per proteggere le abitazioni contro i rigori del freddo; pellicce o casacche di pelli di montone per affrontarli fuori. In quanto alla neve, non soltanto gli agricoltori salutano con gioia la sua apparizione, perchè è la « pelliccia » della terra, protegge la vegetazione contro l'abbassamento eccessivo della temperatura, ma è pure in tutta la Russia uno dei materiali indispensabili dei trasporti a buon mercato. Si guardano bene dal rimuoverla, si limitano a sgombrarne i marciapiedi; le vetture a ruote ed i *droshki* spariscono e danno luogo, in un batter d'occhio, ad una quantità di slitte, rozamente formate e tirate da

cavalli magri ma rapidi come il vento. Nessuna tassa, il mercato delle slitte è libero, il prezzo della corsa è dibattuto a piacere fra l'*Istovostchik* ed il viaggiatore; donde avviene che il prezzo della corsa ordinaria discende a 15 copeckhi ed anche a 10 (equivalenti, al corso attuale, a 26 centesimi). Ma in Francia, ove il freddo e la neve sono l'eccezione, non sappiamo nè difenderci contro l'uno, nè utilizzare l'altra. Per circa otto giorni le comunicazioni sono state interrotte, e in questo momento ancora, sebbene cominci a dimojare, il servizio degli *omnibus* non funziona che a mezzo; la Compagnia perde 50,000 franchi al giorno; gl'incassi dei teatri sono scemati al punto che alcuni hanno trovato maggior profitto ad interrompere le loro rappresentazioni. Il gaz gelava nei contatori e parecchie fabbriche si sono chiuse per mancanza di combustibile. La gente s'inscrive quindici giorni avanti dai mercanti di legna, di coke e di carbone di terra per procurarsi questi articoli di prima necessità e non si ottengono che per gran favore. Per le classi agiate è un semplice inconveniente, per le classi povere questo rigore insolito della temperatura si traduce in sofferenze crudeli. Vi è stato, invero, uno slancio di carità lodevolissimo, nel momento in cui questa temperatura eccezionale ha cominciato a incrudelire, e vi si è anche mischiata la concorrenza. Nel suo zelo ultra-repubblicano, il Consiglio municipale aveva surrogato i membri dei comitati di beneficenza, sospetti di bonapartismo o di realismo, con dei repubblicani; sono stati organizzati comitati liberi per far concorrenza ai comitati ufficiali, ed una sottoscrizione aperta nel *Figaro* a questo scopo ha raccolto quasi un milione. I poveri non hanno avuto da lagnarsene, ma per quanto abbondanti, le offerte della carità repubblicana o reazionaria sono, ahimè! ben lungi dal bastare ai bisogni, ed io credo che le sofferenze della popolazione povera sieno state più aspre che nei più cattivi mesi dell'assedio.

### LA SETTIMANA.

2 gennaio.

Il Ministro dell'Istruzione ha inviato agl'Ispettori scolastici una circolare in data 27 dicembre, con la quale richiama la loro attenzione sul fatto che non pochi Comuni confidano le proprie scuole a persone addette ad associazioni religiose e perciò dipendenti da uffici direttivi, i quali si credono in diritto di tramutarle a lor senno da luogo a luogo, e talvolta le persone nominate legittimamente sostituiscono con altre non provvedute di abilitazione legale; egli invita quindi gl'ispettori ad informare il governo di ciascun fatto simile e degl'intendimenti coi quali sono condotte tali scuole. Quanto alle scuole private, invita a ricercare se siano state aperte col consenso della potestà scolastica provinciale, e se l'insegnamento vi sia impartito col rispetto dovuto alle istituzioni del paese.

— È morto in Roma (27 dic.) in età di 83 anni il patriotta generale Avezzana. Ai suoi funerali, ai quali assisteva il presidente del Consiglio, il sig. Matteo Renato Imbriani avendo in un discorso fatto allusione all'Italia irredenta, vennero spiegate due bandiere, che le guardie di pubblica sicurezza vollero sequestrare; onde ne nacque un tafferuglio.

— A Costantinopoli (24) essendo stato condannato a morte un prete mussulmano per avere tradotto la bibbia in lingua turca, l'ambasciatore inglese indirizzò alla Porta una nota per domandare che il prete venisse posto in libertà e venissero restituiti gli opuscoli sequestrati al missionario evangelico Koeller, altrimenti avrebbe chiesto i suoi passaporti. Ma non avendo ricevuto alcuna risposta soddisfacente, l'ambasciatore sospese il 30 le relazioni ufficiali col governo turco, e continua soltanto le relazioni ufficiose.

— La crisi ministeriale in Francia è terminata. Il nuovo ministero è così costituito: Freycinet presidenza ed esteri; Lepère interno e culti; Cazot giustizia; Magnin finanze Favre guerra; Jaurreguiberry marina; Ferry istruzione pubblica; Varroy lavori pubblici; Tirard commercio; Cochery poste e telegrafi.

— Il 30, in Madrid, un individuo chiamato Otero Gonzales tirò contro il Re Alfonso due colpi di pistola, che andarono a vuoto. L'assassino fu arrestato.

— Gli avvenimenti dell'Afghanistan sembrano prendere una piega più favorevole agl'Inglese. Dicesi che il 23 dicembre il generale Roberts abbia sconfitto il nemico che trovavasi intorno a Cabul, e che altri 2000 Afghani sieno stati battuti a Guedamak il 29.

— Si annunzia che il 31 fu firmata a Berlino una dichiarazione che proroga al 30 giugno il trattato di commercio fra l'Austria e la Germania, salvo alcune modificazioni.

### LA CONDANNA DI MORTE. \*

La causa dell'*unità italiana*, trattata per otto mesi innanzi la Corte criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scrive la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii, che feci e che dissi con F. Agresti e S. Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in Cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il primo giugno 1850, e continuò per sei mesi: nel qual tempo fu da tutti osservato, i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per N. Nisco, F. Barilla, F. Agresti, L. Settembrini, Michele Pirouti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per C. Poerio, F. Catalano, C. Braico. Dopo la requisitoria del procurator generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e più ristretti: il Nisco perchè ammalato, ed il Barilla perchè prete, stettero nell'Ospedale di S. Francesco: noi quattro che eravamo nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il *Provisorio*, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo *Sperone* e *Marco Perrone*, dataci la facoltà di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d'aria da un'alta finestra che è in fondo di esso. Ci fu concesso di aver con noi, per farci qualche servizio, quel caro giovane di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch'egli a 19 anni di ferri. Io non descriverò la crudele agonia di due mesi che sofferimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l'alternativa vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perchè la decisione fece tutto vano.

Finalmente il venerdì 31 gennaio 1851, ore tre dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella Camera del Consiglio

\* Dal 2° volume inedito delle *Ricordanze* di Luigi Settembrini, Napoli, tipografia A. Merano, 1880.

per decidere, e noi discesi nel carcere fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poichè fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare: — Faranno giustizia? — E lo spero? — Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all'avvenire. — Costoro hanno un'altra logica. — Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il Governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni. Ebbene, io sono disposto a tutto. — Nessuno di noi smentirà sè stesso. — A noi condanna, ad essi infamia. — Io dico che da questa decisione dipende la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il Governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi. — Il Governo conosce i suoi, e li ha scelti: costoro si brigano poco di patria, di libertà, di servitù: vogliono serbare la toga, e niente altro: son carnefici col soldo di 108 ducati il mese. — Ma non tutti. — Tutti ribaldi, o vili: il magistrato è il primo puntello della libertà, perchè la giustizia è la prima virtù degli Stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù. — Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste! — Arte di legisti. — Vedremo.

Mentre facevam questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone. — Son dessi, dicemmo, ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se alcuno dicesse loro che noi siam qui. — La Camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io prendendo una seggiola me la trovai rota e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: Brutto augurio questo per me. Filippo ricordò che c'eran brutti augurii per tutti, perchè la sera precedente s'era rovesciato sul tavolino un candeliere d'olio. L'ho rovesciato io, disse Faucitano, e male per me solo. E Filippo ridendo: Non dubitate, c'impiccheranno tutti. Ed io: Oh, non s'è trovato ancora il campo per seminarvi quel canape che dovrà stringerci la gola. — Ma che uomo sei tu? mi disse Michele. Ora parli di cattivi augurii come una femminetta, ora sfidi la morte, e scherzi. Non sai che ora qui sopra si può formare il laccio per noi? — Bah! non sanno farlo: l'avrebbon fatto prima: se lo fanno ora, si spezzerà nelle loro mani. — E se ci manderanno in galera? Il saggio sta bene in ogni luogo. — Ma neppure adesso vuoi finirlo? Via parliamo d'altro. — Io aveva il maggior gusto del mondo a contraddire il caro Michele, e con istrane parole e con qualche stravaganzella fargli venire un po' di stizza. Attaccavamo certi moccoli lunghi lunghi, nei quali talvolta c'era da imparare: egli strillava, io rideva, poi ridevamo ambedue. Uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo, di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia. Io non seguitai secondo il solito, perchè pensai che questo diletto amico ignorava un'altra sua sventura, la morte di un suo fratello sostegno e speranza della famiglia. Andammo a letto, e dormimmo placidamente.

La mattina del 1° febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio vidi nella strada un gendarme che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: a che stanno? ed udii una voce che rispose: c'è tempo ancora. Allora io pensai, e dissi tra me: Giacchè c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo affinché in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

« 1° Febbraio 1851, ore 8 del mattino.

» Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

» Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse! — Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio dei martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava e come vi amo in questa ora terribile. — Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti: riconoscere ed adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria.

» Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti promettevo nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti, e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

» Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dalle forze a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggì i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padro, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte

le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

> Mia Gigia, io non posso più proseguire perchè temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

> Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Dàne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

*Tuo marito:* LUIGI SETTEMBRINI. >

Intanto domandammo ai custodi se ci era permesso di rivedere le nostre famiglie un'altra volta sola: ci risposero, che non era permesso, ma che alcuni nostri parenti erano andati dal Commessario per questo. Indi a poco si riapri la porta, ed ecco mio figlio Raffaele, che mi abbraccia e dice: Sono stato io dal Procurator generale, e gli ho chiesto di vedere mio padre, ed egli lo ha permesso. Entra mia moglie con la mia Giulietta, i miei fratelli, la moglie di Filippo, la moglie ed un figlio di S. Faucitano, ed un Ispettore che ci dice: il permesso è per un quarto d'ora. Povere donne! con quante amoroze parole ci confortarono ad aver coraggio, esse che ne avevano più bisogno di noi. Passò molto presto il quarto d'ora, diedi io stesso la lettera a mia moglie, le dissi alcuna mia volontà, abbracciai e benedissi i miei figliuoli. Il custode maggiore avvicinandosi a Filippo gli disse: State allegri: io ho buone nuove: riuscirà bene per tutti. Questo dabbene uomo, a nome Francesco Buonabitacolo, onesto, povero, pietoso, è peccato che faccia il custode, ed è fortuna che i prigionieri sieno affidati a lui. Egli, e l'Ispettore di Polizia D. Giulio Verduzio, uomo egregio ed amabile, ci fecero molti di quei favori che in altri tempi era follia sperare, o se n'aveva qualcuno con molto oro. Il Governo non li ha perseguitati, perchè non li ha conosciuti. Poichè i nostri furono partiti mi parve di avermi levato un gran peso di dosso, e ci ponemmo a passeggiare nel corridoio, ed aspettare. Era un'ora dopo il mezzodì, io mi feci alla finestra, ed ecco nella strada mio fratello Giuseppe, che mestamente con segni mi fa capire essersi pubblicata la decisione, dannati a morte tre, fra' quali uno co' baffi; e poi pronunziò la parola *Caserta*, e partì. Compresi che mi aveva indicato F. Agresti: ma gli altri due? Esposito corre da Agresti, che si stava preparando la mensa, e gli disse esser tre i condannati a morte. E Filippo rispose freddamente continuando i suoi apparecchi: Fra questi sono io: è bene che mangi prima. — Non aveva finite queste parole, non ancora aveva gustato un cucchiaino di brodo, che un custode ci dice d'uscire per ascoltar la sentenza. — Ma dove? su la Corte? dobbiamo mutar panni? — No, qui fuori, nell' estracarcere. Uscimmo dunque nell' estracarcere, dove, tra otto custodi che ci guardavano, rimanemmo in piedi un'ora, tra le angosce più crudeli. Tre dovevano morire: ma chi tra noi? E perchè questo ritardo, questa sevizia di tenerci tanto tempo incerti? Sospettammo si attendesse N. Nisco, o F. Barilla da S. Francesco. Ognuno temeva per sè, temeva per i compagni. Filippo mi si accostò, e pianamente mi disse: Se io moro, scrivi. Io m'intesi straziar l'anima e non risposi; Michele, che udì le parole, sospirò dolorosamente. Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle, e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile; molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere. Infine vedemmo discendere alcuni dei nostri giudici, de' quali tre,

con F. Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannati tre uomini a morte, moltissimi ai ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitù della patria, e detto al governo: *indicate e noi percuoteremo*, andarono a godere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e de' figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi.

Dopo una lunga ora di strazi ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che ivi sono; fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da vari ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: *La G. Corte condanna alla pena di morte S. Faucitano, L. Settembrini e Filippo Agresti*, e si fermò. Proseguite, gli dissi io, vogliamo sentir tutto. Ed egli proseguì:

La Gran Corte speciale di Napoli, a voti uniformi

Ha condannato e condanna:

Salvatore Faucitano alla pena di morte, col secondo grado di pubblico esempio, da espiarlo in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento;

Filippo Agresti alla pena di morte col laccio sulle forche, e col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille;

Luigi Settembrini alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento;

Felice Barilla alla pena dell'ergastolo, ed alla multa di ducati mille;

Emilio Mazza alla pena dell'ergastolo;

Nicola Nisco alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati mille;

Luciano Margherita alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Catalano alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Lorenzo Vellucci alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Cesare Braico alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Carlo Poerio alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Michele Pironi alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Gaetano Romeo alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Achille Vallo alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Nardi alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Coccozza alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giuseppe Caprio alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Vincenzo Dono alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Salvatore Colombo alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Gaetano Errichiello alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cavaliere alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giovaanni de Simone alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Antonetti alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Antonio Miele alla pena di anni sei di relegazione;  
Raffaele Crispino alla pena di anni sei di relegazione;  
Ferdinando Carafa alla pena di un anno di prigionia;  
Ludovico Pacifico alla pena di un anno di prigionia;  
Giuseppe Tedesco alla pena di un anno di prigionia;  
Enrico Piterà alla pena di un anno di prigionia;  
Giambattista Torassa alla pena di un anno di prigionia;  
Pasquale Montella alla pena di giorni quindici di detenzione;

Nicola Molinaro alla multa di ducati cinquanta;

Condanna gl'individui di sopra mentovati, contro dei quali si è pronunziata la pena de'ferri, la relegazione e la prigionia, a dar malleveria di loro buona condotta in ducati cento per ciascuno, e per la durata di anni tre.

Condanna tutti solidamente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'art. 280 legge di procedura penale concepito nei seguenti termini:

« Art. 280. Se la Gran Corte adotti la seconda risposta: non consta, ecc., è nelle sue facoltà di disporre o che l'accusato sia messo in istato di libertà provvisoria, o pure che si prenda una istruzione più ampia, ritenendo intanto l'accusato medesimo in istato di arresto, o mettendolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda conveniente. »

A voti uniformi;

Ordina che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanui Miraglia, Vincenzo Esposito, e Niccola Muro siano messi in libertà provvisoria.

La presente decisione sarà stampata per estratto.

La esecuzione è affidata al Pubblico Ministero.

Fatto, e deciso nella Camera di Consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione del dì 31 gennaio, e pubblicato all'udienza pubblica a norma della legge nel successivo mattino del primo febbraio mille ottocento cinquantuno in Napoli.

Firmati: Navarra, *Consigliere Presidente*. — Del Vecchio, *Vice-Presidente*. — Lastaria, Canofari, Amato, Radice, Vitale, Mandarini, *Giudici*. — Ascione, *Vice-Cancelliere*.

Dopo la lettura io dissi: Ringraziate la Corte in nome di L. Settembrini. Ringraziatela anche a nome di Agresti, rispose Filippo: e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti, e gli altri. L'usciera andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denari che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, diedelo a Michele e disse: Darai questo alla mia povera Alina. Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi ci abbracciava, ci stringeva, diceva: Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! perchè mi hanno separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! E quando lasciava uno per abbracciar l'altro, ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da V. Esposito, or da G. Caprio, or da E. Mazza, che dicevano: Perchè soli tre a morte, e non tutti? — Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che sentivano: nessuno ci diceva alcuna cosa. Filippo disse a Michele: Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene. Io confortava il povero amico, confortava gli altri; ma poichè vidi che il dolore e le lagrime, crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: Apri. Addio Michele, addio tutti. E seguito dagli altri due entrai nell'estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì.

LUIGI SETTEMBRINI.

## NAPOLEONE BONAPARTE PRIMO CONSOLE

(a proposito delle Memorie di Mme de Rémusat).

Nulla è sì curioso ed istruttivo quanto il seguire nella storia delle opinioni le vicissitudini incessanti che subiscono certi nomi, quando quelli che li hanno portati sono già scomparsi da lungo tempo. Nè si dica che viene un momento nel quale la posterità pronunzia la sua sentenza definitiva. Ciò è vero per gli spettatori disinteressati della commedia e della tragedia umana — disinteressati, s'intende, nei vantaggi personali e nelle passioni di partito, non nella loro curiosità di pensatori o di artisti — ma quelli non hanno gran bisogno di aspettare l'avvenire per portare il loro giudizio. Per ciò che è stato convenuto di chiamare l'opinione, il flusso e riflusso non cessa mai, perchè l'opinione è il risultato non dell'osservazione fredda, del paragone e dell'apprezzamento imparziale dei fatti e della riflessione serena su questi fatti, ma sibbene delle passioni e degl'interessi, e non havvi nome storico, per quanto antico, fosse pur quello di Cesare o di Maometto, che non tocchi indirettamente le nostre passioni e i nostri interessi.

Cromwell è oggi straordinariamente popolare in Inghilterra, e — cosa che non stupirà guari lo storico, — lo è specialmente presso i radicali, nemici della religione e del despotismo, che dovrebbero, sembra, averlo in orrore, e che infatti, in questo momento d'infatuamento per l'opinione (francese) del giorno, sono sommamente severi per il Cromwell francese, Napoleone Bonaparte. Il fatto è che in fondo si sente una simpatia di rivoluzionario per l'uomo nuovo che abbatte i due vecchi alberi della monarchia e della Chiesa — e che non ebbe il tempo di piantarne di nuovi o di innestare il tronco degli antichi. Napoleone l'ebbe questo tempo. Ciò, ed il fatto dell'essere sopravvissuta la sua famiglia, non che gli avvenimenti di questi ultimi trent'anni, hanno reso il suo nome estremamente impopolare nelle stesse sfere sociali ove in Inghilterra si esalta quello del Cromwell, ove in Francia si portò alle stelle quello di Napoleone stesso, or sono quarant'anni, allorchè M. Charles de Rémusat, ministro dell'interno nel Gabinetto Thiers, raccomandò, in un discorso rimasto celebre, il ritorno delle ceneri e chiamò il grande Imperatore « il sovrano legittimo » della Francia. E egli permesso di dire, siccome lo crede M. Paul de Rémusat, che sembra avere dimenticato queste parole di suo padre, è egli permesso di affermare « che la giustizia della Francia di oggi è più prossima ad essere la vera giustizia? » Io credo, in quanto a me, che i due estremi si valgono, ma stimo che nè l'uno nè l'altro di questi giudizi — nè quello del 1810 nè quello del 1880 — sia più corretto di quello del 1800, allorchè il mondo vedeva nel Bonaparte il fondatore di una nuova era nella storia di Europa.

Quante volte i Francesi non si sono creduti al termine delle rivoluzioni, dall'1800 in poi, ed anche più fermamente che non lo credano oggi? Chi non ha veduto le giornate del gennaio 1870, non saprebbe credere fin dove può andare la fiducia nella stabilità delle cose umane. E non fu così dopo il 1830, quando un Augustin Thierry stesso esclamò: « Tutto è rinnovato, senza che la tradizione sia rotta... Abbiamo dinanzi agli occhi lo scopo che la provvidenza ha proseguito in un lavoro sei volte secolare? » E se il più grande storico del secolo ha potuto credere nel 1830 che tutto fosse terminato; come, nel 1818, allorchè la dinastia storica fu ristabilita sul trono di San Luigi dopo un interregno di venticinque anni, una donna impressionabile non avrebbe dovuto nella sua esaltazione stimare « fortunato, cento volte fortunato il tempo in cui viveva, poichè erano stati esauriti tutti gli esperimenti e che non era più lecito se non agl'insensati di esitare sulla via che deve condurre alla salvezza? » Eppure in nessun momento di questo secolo la Francia fu

più giustificata nel credersi giunta in porto, che all'entrare di questo secolo stesso: innanzi tutto, perchè era la prima volta e non si aveva ancora l'esperienza della fallacia di siffatte speranze; poi, a cagione dei risultati positivi e senza esempio che si erano già ottenuti; finalmente e soprattutto, perchè era l'unanimità della nazione che aveva innalzato il nuovo potere.

È di moda oggi il trattare il 18 Brumaio come il 2 di Dicembre, e il 2 di Dicembre come una sorpresa ed una violenza fatta alla Francia. Non ho la missione — nè certamente la voglia — di fare l'apologia del 2 Dicembre, quantunque sarebbe facile di provare con testimoni poco sospetti di tenerezza per il principe-Presidente, che se il colpo di Stato del 1851 fu temuto da alcuni e reputato tristamente inevitabile da molti altri, era desiderato dall'immensa maggioranza dei Francesi ed aspettato da tutti. Lo stesso accadeva, e anche in più larga misura, il 18 Brumaio; e il 18 Brumaio ebbe sul 2 di Dicembre il doppio vantaggio di essere fatto da un uomo meraviglioso, irresistibilmente seduttore, e di avere per avversari uomini infinitamente inferiori per la moralità, l'intelligenza ed anche il numero, agli oppositori del 1852. Ora, sono dessi che hanno finito per formare l'opinione sul 2 di Dicembre, come sono dessi che ne hanno fatto la storia. Gli uomini di Luigi Filippo e del Cavaignac, quali si fossero, avevano ben altro peso dei superstiti della Convenzione e del Direttorio, che del resto si sottomisero quasi tutti. Bisogna dir pure che, per intollerabile che fosse la situazione del 1851, non era paragonabile a quella del 1799. Comunque sia, fu inestricabile ed il nodo gordiano fu tagliato. È difficile per le generazioni che sorgono, le quali non hanno veduto le cose coi propri occhi, il rendersi conto di questa sorta di situazioni, ed i vinti non mancano di presentarle loro come le vedono essi stessi, cioè, a traverso il velo della stizza e della passione. Ond'è che tutte le rivoluzioni di Francia, da ottant'anni, sono state fatte da queste nuove generazioni; o, per essere pienamente esatti, gli spogliati del potere si sono serviti a vicenda della plebe di Parigi come strumento materiale, della gioventù ardente e generosa delle nuove generazioni come strumento morale, per rovesciare ciò che si era stabilito al posto loro. È questo strumento morale che si chiama l'opinione.

È dovere dello storico di non lasciarsi trascinare dalla opinione e di vedere le cose; di vederle anche, per quanto è possibile, alla luce del giorno in cui, sono avvenute. Lo storico che nel 18 Brumaio vedesse l'attentato di un usurpatore sulla nazione e sui suoi diritti, proverebbe soltanto con questo che gli manca la prima condizione per scrivere la storia. Lo storico certamente può avere — deve anzi avere — convinzioni politiche; può detestare la rivoluzione, il despotismo, lo spirito di conquista; ma non ha il diritto di prestare i suoi sentimenti a generazioni che li ignoravano. Il fatto sta — M. de Tocqueville lo vide benissimo e non era certo un Cesariano — il fatto sta che la Francia del 1799 aveva sete di ordine e che lo voleva ristabilito ad ogni patto, anche a patto dell'illegalità. Era un *ruere in servitium* universale, appassionato. « Tutta la mia parte nel complotto di esecuzione, » poté dire il generale Bonaparte dopo il 18 Brumaio, « si limitò a riunire ad ora fissa la folla dei miei visitatori ed a mettermi alla loro testa per afferrare il potere. » Se si vogliono prove di questa disposizione della Francia, le memorie stesse di M<sup>me</sup> de Rémusat, scritte alla luce dei sinistri avvenimenti del 1814 e del 1815, scritte con uno spirito di ostilità segrata, per non dire di denigrazione, ne forniscono migliaia. « Non preventavamo punto l'Impero di un solo, gli andavamo incontro; » ecco la candida confessione che essa varia all'infinito.

I risultati d'altronde sembrarono giustificare la Francia di essersi data un padrone, anche più che dopo Sebastopoli e Solferino. Non erano ancora scorsi tre anni dal 18 Brumaio che la pace era ristabilita in tutta l'Europa come nell'interno della Francia. E quale pace! Le frontiere della Repubblica portate fino alle Alpi ed al Reno, da Basilea fino alla foce. Le sorti dell'Italia e della Germania regolate sovranamente dalla Francia. L'Inghilterra stessa costretta a restituire le colonie francesi ed a rispettare la sua vecchia nemica padrona di Anversa, di Magenza, di Chambéry. All'interno la più perfetta sicurezza; la religione ristabilita senza alcuna concessione pericolosa o umiliante al papato; il possesso dei beni nazionali assicurato ai loro acquirenti o, in altri termini, effettuata la legge agraria ed il nuovo ordine della proprietà; le finanze restaurate, la fiducia rinascente dappertutto; e più che questo, le sei colonne della Francia nuova tutte già in piedi, o presso ad esserlo, quelle colonne che la sostengono anche oggi e le hanno permesso di sopportare quasi impunemente sei rivoluzioni e tre invasioni: la magistratura, l'amministrazione, la costituzione del clero, l'università, la coscrizione, il sistema finanziario. Anche i codici che dovevano formare la Carta di questo nuovo organismo e che sono rimasti intatti, erano già più che sbazzati, erano quasi terminati. Questo quanto agli interessi. L'immaginazione non era meno soddisfatta. Dei due soli ornamenti del nuovo edificio che abbiano sopravvissuto, l'uno — la legion d'onore — era già concepito, l'altro — la riorganizzazione dell'Istituto — era in via di esecuzione. Il passaggio del San Bernardo e Marengo avevano portato al colmo la gloria fantastica del vincitore di Arcole e delle Piramidi. Una nuova corte si formava intorno al giovane eroe e stava per ravvivare — così speravasi — la vecchia tradizione dell'eleganza francese.

Egli era nello splendore de' suoi trent'anni. Un profilo d'imperatore romano. Fronte ed occhi da cui lampeggiava il genio; quello, già sì grande, del legislatore, e in pari tempo il più alto non che il più ammirato dei geni, quello di capitano. Una parola irresistibile quando accarezzava, più irresistibile ancora quando comandava. Al fisico come al morale era nella sua « bellezza del diavolo. » Il suo sorriso era incantevole: « esso disarmava, e ringiovaniva tutta la sua persona, ed era difficile allora di non lasciarsi cogliere. » In lui nulla di quei frutti del Nord di lenta maturazione; tutto era meridionale, perfino la precocità del suo genio e la seduzione della sua gioventù. Si dice che in seguito divenne piuttosto grasso e perdette della sua finezza. Ma la bellezza dell'uomo del mezzogiorno è nella lanugine della giovinezza, come quella dell'uomo del nord — intellettuale o corporale — nella virilità. Alessandro, se fosse vissuto, avrebbe fatto pancia. Bonaparte sarebbe restato un Alessandro se fosse morto dopo la pace di Amiens allorchè

« Déjà Napoléon perçait dans Bonaparte »

Poichè « nella forma che ha rivestita nel momento di lasciar la terra, l'uomo si muove fra le ombre. » Che sarebbe moralmente se Bonaparte fosse morto avanti la rottura della pace di Amiens e l'uccisione del duca d'Enghien? Non sarebbe ai nostri occhi un Hoche di genio? meglio ancora, un Dio, solo capace di preservare la grandezza e la stabilità della Francia, nello stesso tempo che la pace d'Europa?

Sento bene anche l'altra domanda: Perchè non è rimasto ciò che fu nel 1802? La repubblica — o, s'egli avesse adottato l'eredità, la monarchia moderna — avrebbe oggi ottant'anni di durata, vale a dire, avrebbe per sé la prescrizione che è la sola sorgente e sanzione di governo che non si contesti affatto o che meno si discuta. Confesso che non intendo molto bene queste questioni che equivalgono

a domandare perchè l'arancio non fa mele, ed il melo arancio. Non già che io non creda che fosse stato possibilissimo — psicologicamente parlando — di fermarsi nel 1802. Credo anzi che il Richelieu ed il Cromwell, Cavour e Bismarck si sarebbero fermati, anche prima di Lunéville e della secolarizzazione, se fossero stati al posto di Bonaparte; ma Bonaparte non poteva farlo, perchè era Bonaparte; e la più grande curiosità di questo volume di M<sup>me</sup> de Rémusat è ch'essa ci mostra, senza volerlo, nel Bonaparte del 1802 già il Napoleone del 1812, laddove lo stesso suo figlio parla ancora dell'epoca — dopo il 18 brumaio — in cui il primo Console era « irreprensibile ». Non vi sono che le persone che credono che sia dato di cambiare il proprio carattere, le quali possano supporre che Bonaparte avrebbe potuto usare del potere assoluto altrimenti che non abbia fatto. Il male non fu nel potere assoluto ma nell'uomo. Il potere assoluto può essere buono o cattivo, del pari che la repubblica o la monarchia parlamentare, la democrazia o l'aristocrazia, secondochè è esercitato con capacità, disinteresse e moderazione, o con incapacità, egoismo o violenza. So che i Direttori della *Rassegna* non partecipano del tutto al mio sentimento in proposito; ma essi sono veramente liberali e tolleranti abbastanza da lasciarmi dire il mio sentimento, il quale è che il potere assoluto non avendo impedito a Napoleone di fare le più grandi cose in legislazione che sieno mai state fatte nella storia, quello stesso potere assoluto non gli avrebbe impedito di fare cose altrettanto durevoli in politica, se la natura gli avesse dato il carattere ed il temperamento di un Cesare o di un Federigo II invece di dargli il carattere e il temperamento che sappiamo.

Senza dubbio vi sono vizi che l'esercizio del potere assoluto sviluppa quasi sempre oltre misura, qualunque sia l'indole di colui che l'esercita e qualsiasi il luogo — convento o trono — ove l'esercita: la gelosa diffidenza e lo spirito poliziesco; l'impazienza di ogni contraddizione, procedesse pure da affezione, e di ogni ostacolo, fosse pure quello della legge; la fiducia smisurata nella propria infallibilità; spesso anche la suscettibilità irascibile e l'accessibilità all'adulazione — o Napoleone questi vizi acquisiti li ebbe tutti al più alto grado; — tutti nonpertanto sono compatibili colla saggezza e la misura nei concepimenti e nelle imprese. Giammai Cromwell nè Federigo II sognarono l'impero universale; restarono sempre uomini politici, cioè non vollero mai che il possibile. Il distintivo di Napoleone fin dal principio fu di sognare l'impossibile o per lo meno il gigantesco. Ciò non si vede in nessun posto così bene come in queste pagine di M<sup>me</sup> de Rémusat. Per lo storico nulla terrà luogo dei trenta volumi della corrispondenza; essi soli infatti possono dare una idea dell'immensità, della varietà, della profondità e dell'acume di questo genio; ma per lo psicologo, che vuol sorprendere le molle segrete che fecero muovere questa macchina incomparabile, non conosco nulla di più istruttivo che queste Memorie. Quelle conversazioni — dovrei dire, quei monologhi, poichè egli non lasciava quasi parlare i suoi interlocutori — quei colloqui della Malmaison, di Saint-Cloud, di Gand, di Boulogne soprattutto, sono così certamente suoi come se fossero stati pronunciati davanti a cento testimoni e stenografati nel momento, tanto portano l'impronta dell'uomo. M<sup>me</sup> de Rémusat non lo giudica molto equamente, non soltanto per le ragioni che ho dette un'altra volta,\* ma anche perchè questa idealista non poteva guari comprendere quel realista impenitente; ma quelle parole, quelle idee ch'egli solo poteva avere, l'avevano tal-

mente colpita, si erano talmente fitte nella sua memoria, ch'essa potè riprodurle quasi testualmente quattordici anni dopo, tanto più che aveva dovuto rammentarle una prima volta per scriverle poco dopo averle udite.

Ciò che maggiormente colpisce in questi discorsi è l'immaginazione avventurosa e la coscienza della superiorità personale. « In Egitto, dice egli, mi trovava sciolto dal freno di una civiltà incomoda; io fantasticava tutte queste cose e vedeva il mezzo di eseguire tutto ciò che aveva fantasticato. Io creavo una religione, mi vedevo sulla strada dell'Asia, col turbante sul capo e in mano un nuovo alcorano che avrei composto a mio talento.... Quel tempo che ho passato in Egitto è stato il più bello della mia vita, perchè ne è stato il più ideale. » Non è già però che « quel freno di una civiltà incomoda » lo imbarazzasse molto. Fino dal 1804 egli meditava un impero francese, madre-patria delle altre sovranità. « Voglio che ciascuno dei re dell'Europa sia costretto a fabbricare a Parigi un gran palazzo per proprio uso; e, al tempo del coronamento dell'Imperatore dei francesi, questi re verranno a Parigi e adoreranno della loro presenza e saluteranno coi loro omaggi questa importante cerimonia. » Bisogna dire che l'umiltà dei principi tedeschi accorsi poco prima a Parigi per mendicarvi ingrandimenti di territorio, doveva molto naturalmente suggerire siffatti sogni di ambizione, sogni però che Luigi XIV stesso non aveva mai nutriti e che non erano punto controbilanciati in Napoleone dal buon senso nè dal temperamento. Questo, anzi, lungi dall'infrenare l'immaginazione disordinata, la spingeva senza posa. Superiore per la vastità del genio a tutti i grandi uomini che conosce la storia, fu inferiore quasi a tutti per questa incapacità di padroneggiarsi. Così abbandona la vecchia politica francese che consisteva a tenere l'Italia e la Germania disunite e deboli e ad esercitarvi influenza, per andare a regnare direttamente nei due paesi — tendenza che si tradì fino da Campofornio e Luneville e di cui le estreme conseguenze provocarono, fortunatamente per queste due nazioni, una reazione violenta e quindi l'annientamento dell'influenza stessa.

E come non seppe moderare la sua immaginazione, non seppe temperare il suo egoismo. Non seppe giammai dimenticare sè nell'interesse del paese che doveva governare; questo paese — non soltanto l'Italia, la Spagna la Germania, ma la Francia stessa — non fu mai altro che un mezzo per le sue vedute particolari. Treitschke lo chiama il grande *Heimathlosen* (uomo senza patria), quest'uomo che a venti anni aveva sognato di liberare la Corsica dal giogo francese e finì per mettersi alla testa degli oppressori del suo paese nativo. Egli professava una grande ammirazione per Federigo II. « Io credo che colui è uno di quelli che hanno meglio conosciuto il loro mestiere in tutti i generi. Queste signore, disse voltandosi verso di loro, non saranno del mio parere e diranno ch'egli era duro e personale; ma, in fin dei conti, un uomo di Stato deve forse essere sensibile? Non è egli un personaggio del tutto eccentrico, sempre solo da una parte, colla gente dall'altra?.... Può egli considerare i vincoli del sangue, le affezioni, i riguardi puerili di società? » Si vede subito che il punto saggiente in Federigo e che riscatta tutta quell'apparente durezza di cuore, non lo ha nemmeno sospettato, tanto egli era racchiuso in sè stesso: Federigo si disse fino dal suo avvenimento al trono il primo domestico dello Stato, ed operò per tutta la sua vita in conformità a questo principio. Alla vigilia di Rossbach scriveva al suo primo ministro « se avessi la fatalità di esser fatto prigioniero, proibisco che si abbia il minimo riguardo alla mia persona, o che si annetta la minima importanza a ciò che potessi scrivere dalla

\* Vedi *Rassegna*, n. 102, vol. IV, pag. 426.

mia cattività. So questo accadesse, desidero essere sacrificato allo Stato ed ognuno obbedirà a mio fratello, che del pari che i miei ministri e generali risponderanno *sul loro capo* che nè provincia nè riscatto sieno offerti per me, e che la guerra sarà continuata, esattamente come se non fossi mai esistito in questo mondo. » Anche nel suo letto di morte raccomandò ai suoi di mettere sempre l'interesse dello Stato al di sopra della famiglia reale. Ed è noto che queste non furono parole. Per Bonaparte lo Stato non fu mai altro che lui. In fondo il suo io domina tutto, anche al tempo in cui fantasticava alla Werther — il Wertherismo è altra cosa che una variante dell'egoismo?

« Avevo scelto nel recinto della scuola militare, dice parlando della sua adolescenza, un cantuccio ove andavo a sedermi per fantasticare a mio bell'agio; perchè mi è sempre piaciuto di fantasticare. Quando i miei compagni volevano usurparmi la proprietà di quest'angolo, io lo difendevo con tutta la mia forza. Io aveva già l'istinto che la mia volontà doveva vincerla su quella degli altri e che quello che mi piaceva doveva appartenermi. Alla scuola non mi volevano gran bene; ci vuol tempo per farsi amare e anche quando non avevo da far nulla, ho sempre creduto vagamente che non ne avevo da perdere. » Chi non sente subito che siffatte parole non s'inventano e che è l'ingenuità del genio che parla con esse! Tutto era calcolo in quell'uomo, perfino la passione ch'egli simulava. Ricordiamo l'aneddoto di Alfredo di Vigny che, paggio di servizio a Fontaineblau, fu testimonia involontario di una scena ora carezzevole, ora violenta fra il Cesare e Pio VII. Il prete italiano non si lasciò ingannare: *commediante*, mormorò quando Napoleone toccò la prima corda; *tragelidante*, quando tentò la seconda. Vi è una quantità di queste scene nelle memorie di madame de Rémusat, anche prima di quella del 1803, prima cioè della commedia di collera più strepitosa che abbia mai rappresentata, quella della rottura della pace di Amiens. M<sup>me</sup> de Rémusat ce lo presenta sereno, gaio, confidente con lei ed i membri della famiglia e mentre poi, composto d'improvviso il suo aspetto furibondo, entra nella sala di ricevimento per apostrofare lord Whitworth. D'altronde, lo confessa egli stesso col suo abituale cinismo: Nella sua situazione non si può farsi lecito il lusso di appassionarsi *gratis*. Tutte le sue collere come le sue commozioni hanno uno scopo politico, anche verso i suoi: « Egli è soprattutto con Bonaparte stesso che fa duopo negoziare, » dice Talleyrand « quando uno è suo ministro degli affari esteri. « E una menzogna non gli costava nulla. Non è molto da stupire che non comprendesse mai la forza nè il valore della verità. Non solamente viveva in un centro nel quale tutti mentivano, sua moglie, le sue sorelle, i suoi fratelli, i suoi compagni di armi; ma egli credeva ingenuamente che era un dovere e una necessità per l'uomo politico di mentire sempre. « M. de Metternich, » diceva un giorno a madame de Rémusat, « è molto vicino ad essere un uomo di Stato; mentisce benissimo. » Il Talleyrand, che certo non dava indietro davanti una piccola bugia, quando occorreva, aveva, in fatto di bugie, un modo di vedere più sano. Quando Macaulay un giorno da lady Holland paragonava il Metternich al Mazzarino, « ci trovo molto a ridire, rispose il vecchio diplomatico; è vero che il cardinale ingannava, ma non mentiva, M. de Metternich mente sempre e non inganna mai. » Napoleone fece l'una cosa e l'altra fino dal primo giorno, e sapeva sempre prendere la maschera che occorreva. È noto come andò scalzo nelle moschee di Egitto e dimenava il capo in cadenza alle preghiere musulmane; fece altrettanto a Gand e ad Anversa ove i sentimenti cattolici erano di rigore: « Questo popolo è devoto e sotto l'influenza dei preti; domani bisognerà fare una lunga seduta in Chiesa. »

Tuttavia questo potere del commediante sopra se stesso non giunse mai fino a vincere i propri desideri. La sua totale assenza di nervi che gli facilitava tutta la calma nella menzogna come nella battaglia, — egli dormiva profondamente la vigilia del 18 brumaio, appunto come sedici anni dopo, alla vigilia di Waterloo — la sua flemma, dico, non veniva mai ad impacciare la sua ambizione, come non gl'impediva mai di cedere ad una suscettibilità puerile verso i colpi di spillo dell'opposizione, della stampa, delle conversazioni. Egli non avrebbe certo, come Federigo II, fatto abbassare il cartello calunniatore affinché si potesse leggere più comodamente; egli voleva annientarlo, tanto s'irritava di ogni assalto, anche il più ridicolo. Comprendeva altrettanto poco quanto certo grande contemporaneo, il quale per verità ha nervi, che « mancava alla propria dignità mostrandosi troppo irascibile contro le contumelie di quei fogli passeggeri dei quali avrebbe fatto cento volte meglio a sdegnare gl'insulti... egli stipendiò scrittori a Londra, spese molto danaro e non ingannò nessuno. » Con questa disposizione, mai un momento di vero abbandono: per stimolare lo zelo dei suoi migliori servitori, crede doverli minacciare continuamente della sua disgrazia: si fa una regola di mantenere nell'inquietudine tutti quelli che lo circondano e ciò di cuore allegro, senza ragione apparente. Nessuna traccia di giocondità, di *humour*, in quella indole sempre tesa. Poiché per questo bisogna sapere uscire di sé, dimenticarsi. L'egoismo rende tristi e gravi. Adolescente, scrutava sé stesso; uomo, invadeva ogni cosa col suo io. Non sapeva neppure sottomettersi alle proprie leggi; gli sarebbe sembrato un'abdicazione, « tanto maggiormente sopportava con impazienza le leggi che non aveva fatte. » « Non mi piace troppo questo vocabolo vago e allivellatore di *convenienze*, soleva dire, che voi altri gettate innanzi ad ogni occasione. È una invenzione degli sciocchi per avvicinarsi un poco alle persone di spirito, una specie di bavaglio sociale che incomoda il forte e non serve che al mediocre. » Ciò è vero fino ad un certo segno, ma fino ad un certo segno soltanto; e Bonaparte stesso non disprezzava poi tanto le convenienze quando esse incomodavano gli altri. Il fatto sta che il grand'uomo restò sempre un po' villan rifatto. Madame de Rémusat ci dice che mancò di dignità nel contegno, nel linguaggio, nelle vesti; che non sapeva entrare in un salotto nè uscirne, nè sedersi, nè tenere il suo cappello. In ciò non sarebbe gran male, s'egli fosse rimasto nella sua tenda di militare o almeno se non l'avesse pretesa a gentiluomo. « Il buon gusto è vostro nemico personale, » sostiene avergli detto Talleyrand, « se aveste potuto disfarvene a cannonate, è un pezzo che non esisterebbe più. » Ecco di quei motti da uomo dell'antico regime e di maniere perfette, che se non sono stati detti, meriterebbero di esserlo stati. Napoleone non mancava soltanto di belle maniere, mancava di nobiltà: si compiacenza di umiliare i vinti, d'ingiuriare perfino le mogli de' suoi avversari, d'insultare i deboli stessi. E se mancava assolutamente di sentimenti cavallereschi, non sapeva meglio supplirvi coi modi dell'uomo di società, nè colla franchezza e la naturalezza del soldato. Godè da uomo nuovo dei suoi titoli come della sua potenza. Talvolta ebbe il sentimento di quanto il suo egoismo pesava sulla gente: « L'uomo veramente felice, diceva allora, è quello che si nasconde da me in fondo ad una provincia; e quando morrò, l'universo farà un grande *ouf!* »

Come avrebbe potuto un carattere siffatto fermarsi ad un dato momento? Soprattutto quando intorno a lui si agitavano gl'intrighi e le ambizioni più basse, la servilità e l'adulazione più sfrontata? Quando vi si aggiungevano fatti come la macchina infernale, le cospirazioni di Pichegru, di Georges? Quando colla morte del duca d'Enghien

si fu tagliata la ritirata e che non poteva più se non avanzare, avanzare sempre nella sua corsa vertiginosa? Ho detto che le Memorie di M<sup>me</sup> de Rémusat contengono particolari preziosi su questo triste avvenimento che si considera generalmente come la crisi decisiva nella carriera di Napoleone. Devo dire che tuttavia mi riesce difficile di sottoscrivere nelle conclusioni al parere dell'autrice che non vede in tutto ciò che calcolo, « nessun sentimento violento, nessuna cieca vendetta, ma soltanto il risultato di una politica » del tutto machiavellesca che voleva spianarsi la strada a qualunque costo. Io propendo assai più per l'avviso di M. Thiers, che i fatti riferiti da M<sup>me</sup> de Rémusat non infermano punto, e che la raccolta dei documenti ufficiali pubblicata dieci anni fa sembra anzi confermare. Non già che io creda, come M. Thiers, che tutto fu per caso; ma non vi fu neppure disegno premeditato con la coscienza di ciò che si era per fare. Le circostanze stringevano; e il despota aveva da lungo tempo perduto il « governo di sé », per parlare con M. Thiers. I giacobini cominciavano a preoccuparsi dei movimenti realisti e temevano che Bonaparte o Moreau non rappresentassero la parte di Monk: bisognava dar loro garanzie. Il primo Console stesso temeva un moto realista che si combinasse con l'opposizione dei salotti e del Tribunato appena soffocata; era irritato contro i realisti, contro Moreau soprattutto. Egli crede aver in mano le prove che il duca d'Enghieu trama sulla frontiera un colpo di mano su Parigi, e, contro il diritto delle genti, lo fa prendere in territorio straniero, contrariamente ad ogni procedura lo fa accusare, giudicare e giustiziare in una notte, senza domandare a sé stesso se non commette un atto illegale. I grandi uomini di azione sono molto femmine per tale assenza del sentimento, non dirò della giustizia, ma della legalità! Sono convinti della colpevolezza di un individuo; a che servono le formalità e la lettera della legge? A che servono « quelle forme ordinarie della giustizia, quelle forme sacre, inventate (?) dall'esperienza dei secoli? » (Thiers). Si passa oltre, convinti di essere rimasti nel diritto.

Tuttavia non è soltanto il delitto del 21 di marzo, nè il carattere di Napoleone che gli resero impossibile una sosta nella via del despotismo e della conquista. La situazione all'interno, non che la posizione presa al di fuori gli imponevano di andare innanzi. Una volta preso il Consolato a vita, l'Impero non poteva farsi aspettare; e dal momento ch'ebbe amputato il Tribunato, egli aveva soppressa quella « via ordinata dalle leggi » che Machiavelli consigliava di mantener sempre perchè « l'alterazione degli umori avesse da sfogarsi ». Non restava più altro che il dispotismo assoluto, poliziesco, diffidente, silenzioso come la morte. Una volta ecceduti i limiti naturali e storici della Francia, e costituita questa più minacciosa di quella stessa di Luigi XIV; una volta fondati Stati vassalli in Italia e regolati gli affari interni della Germania, bisognava aggiungere tutti i giorni un nuovo contrafforte a questo edificio contro natura, fino a che divenisse la fabbrica mostruosa che sappiamo e che l'Europa non poteva non distruggere in uno sforzo supremo. Poichè l'Europa vuol bensì sopportare l'egemonia temporanea di una nazione; è anche nella natura delle cose che vi sia sempre un *primus inter pares*; ma l'Europa non tollererà mai — non ha tollerato neppure nei più tristi tempi del medio evo, cioè, allorchè l'idea dell'unità era ancora nelle anime, — la dominazione diretta o indiretta di una nazione su tutte le altre. Non lo può, perchè la civiltà, che è la stessa sua vita, riposa precisamente sulla libera concorrenza e collaborazione dei diversi geni nazionali.

KARL HILLEBRAND.

## OSSERVAZIONI SULLA METRICA POPOLARE.

Una paziente indagine, lo studio accurato delle cose popolari, e di quanto fu scritto d'importante sulle medesime, mi ha condotto a conclusioni, in parte, differenti da quelle di valenti miei predecessori.

Nella poesia popolare c'è la stessa esuberanza della natura silvestre, la stessa mancanza di simmetria e di euritmia, un'armonia di colori e di suoni, più che di linee e di parti, la stessa molteplicità di forme e di tinte che nella natura sempre varia, non solo nei generi e nelle specie, ma pur negl'individui della medesima famiglia. Onde non si può risolutamente affermare che, sempre, la corrispondenza perfetta delle parti sia la condizione essenziale del bello: così, per esempio, il ritorno di toni identici, ad un determinato numero di battute, non darà, in musica, la migliore delle armonie. Nelle sonate di Beethoven, per citarne uno, certo non v'è nessun simmetrico ritorno; chè, ora una parte è di una decina di battute, ora di più che cento, e quando di numero pari, e quando di numero dispari.

Quindi mi pare lecito concludere che, per la stessa ragione, i simmetrici componimenti della letteratura classica, almeno solo per questo, non si debbono dire più belli degli apparentemente informi della poesia popolare. E in questa opinione mi conforta l'operato dei nostri più grandi artefici, il Poliziano e il Leopardi. Non per questo io voglio difendere tutti gli scomposti metri popolari, ma affermare che la sola irregolarità, o difetto delle leggi convenzionali, non è suffi ciente a condannarli.

Il Nigra, il D'Ancona e lo Schuchardt trattarono scientificamente pei primi della metrica popolare, sì che il merito principale è loro; ma non deve far meraviglia, se chi vien dopo trovi qualche altra cosa da dire, qualche altra da modificare. Mi sia lecito dunque il dubitare che il metro del *Rispetto* o *Strambotto* si debba risolvere in un tetrastico, che il tetrastico debba essere la parte elementare e primitiva, posteriormente in vario modo allungata, o seguitando con rime alterne, o con distici rimati, perchè il pensiero il più delle volte è chiuso nella quartina, o perchè al terminare di essa vi sia una pausa, e molti non constino che della sola quartina, oltre la quale non vi sia, spesso, che un' amplificazione del concetto contenuto nei primi quattro versi. L'elemento vero e proprio, secondo me, non è la quartina, ma il verso; e tutto porta a indurre che nel principio, come adesso, il popolo non sia stato attaccato ad una sola ed unica forma. Difatti le imitazioni dei rispetti popolari del secolo XV (V. Poliziano; V. in D'Ancona, l. c.) ci danno l'ottava e non la quartina; l'ottava a rime alterne dei meridionali, e i distici rimati dell'Italia centrale ci paiono fatti apposta per allungare il componimento a seconda dell'estro e della foga del poeta. E però se si dovesse ammettere un tipo unico del *Rispetto*, mi parrebbe più ragionevole dire che questo fosse l'ottava: e ottave o canzoni comunemente chiama in Toscana il popolo i *Rispetti*: e dice: *cantami un'ottava*, e non già una quartina. Ma io reputo che non una, ma più forme archetipe primitive si abbiano ad ammettere del *Rispetto* quali costantemente si vedono, e ad un sol metro, a endecasillabo, e le riduco alle seguenti:

1. di una ottava a rime alterne — 2. di una quartina,

\* Zambaldi, *Il ritmo dei versi italiani*, Torino, Loescher 1874 — Schuchardt, *Ritornelli und Terzine etc.*, Halle, 1875. — Nigra C., *La poesia popolare italiana*, nel fasc. 20 della *Romania*, 1876. — Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877. — D'Ancona A., *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878. — Chiarini, G., *I critici italiani e la metrica delle Odi Barbare*, Bologna, Zanichelli, 1878.

e più distici a rime baciato — 3. di una ottava propria — 4. di una sestina propria — 5. di una quartina — 6. di due quartine — 7. col primo distico, che ripiglia la rima dell'ultimo verso della quartina, sestina, ottava — 8. di soli distici rimati — 9. di distici a rime alterne con l'ultimo a rime baciato.

Si potrebbe dubitare, dappprincipio, che alcune di queste forme sieno frammentarie; ma considerando che si vedono non solo in una scorretta collezione, ma in tutte, e che le stesse forme si ripetono in altre specie di componimenti, e' convien dire che le sono proprio tutte tipiche, e forse anche tutte primitive. Potranno essere talvolta monche, cioè un'ottava stremata in sestina, un Rispetto colla coda, rimasto mutilato colla sola quartina, o sparir questa e restare i soli distici; tuttavia, le ragioni addotte non mi paiono sufficienti a negare le varietà tipiche del Rispetto, a meno che non si voglia dire altrettanto della forma letteraria dell'ottava e della stanza della canzone. Resterebbe poi a dimostrare perchè, invece del tetrastico, non possa essere stato il distico la forma elementare del Rispetto. E quando il concetto appare intero, non dubiterei nemmeno dei distici che a prima vista paiono accennare allo smarrimento dei due primi versi della quartina, perchè mancanti di rima, poichè spesso, invece di questa, il popolo faccia uso della consonanza, e anche dell'assonanza atona.

Non posso nemmeno ammettere che la poesia dell'Italia centrale e meridionale sia *menostrofa* e *monometra* (salvo il quinario dello stornello) *endecasillabica*; il che propriamente non è vero nemmeno del solo stornello, il quale talvolta è accompagnato dal ritornello a versi corti, ma non quinari, come questo:

Dammi la pettegrina,  
Ti faccio la roccò.

A dire il vero, la poesia di queste due regioni è monometra e polistrofa nelle ninne-nanne, nelle filastrocche, nei giuochi fanciulleschi, nelle mattinate, nelle serenate, nei canti di maggio e di matrimonio, e in altri, ed è più varia e più ricca di metri e di forme tipiche, non solo della settentrionale, ma pure delle altre neo-latino.

Dei vari componimenti, a suo tempo; ora mi pare opportuno discorrere dell'elemento di quelli, dei versi.

Nella poesia popolare italiana abbiamo tutti i metri, dal bis sillabo all'endecasillabo, sebbene quest'ultimo possa dirsi il verso fondamentale, nazionale, siccome antichissimo, e comunque alcuni metri siano preferiti in una regione, altri in altre. E la causa di questa predilezione si vuole forse ricercare più nella diversa indole delle nostre genti, che nei contatti con gli stranieri. La sobrietà piemontese, friulana, e degl'isolani di Corsica e di Sardegna spiega l'uso del verso corto nei loro paesi, meglio che non lo spieghi la relazione coi Francesi e gli Spagnoli, che nelle rispettive poesie popolari usano molto di frequente questa maniera di versi, perchè altrimenti dovremmo trovarne maggiori vestigi nelle poesie del mezzogiorno d'Italia, dove quegli stranieri fecero tanto più lunga dimora.

Siccome poi vediamo i principali metri in uso in Grecia e in Roma, così probabilmente vi vedremmo anche i minori, se fosse avanzata una maggior copia di poesie, e in ispecie popolari. Il trisillabo e il quadernario sono nel canto dei fratelli Arvali, il quinario corrisponde all'adonio, il senario all'anapesto, il settenario a un dimetro jambico catalettico, al dimetro trocaico l'ottonario, al paremaico il decassillabo, l'endecasillabo al saffico faleucio, al jambo trimetro catalettico. E comunque nella poesia classica latina si abbia il metro quantitativo, pare ormai probabile che precedesse la metrica ad accenti (Chiarini, Zambaldi) o che almeno, secondo il Christ, l'accento grammaticale avesse una grande influenza sulla formazione del verso latino.

Dalla latinità classica quei metri trapassarono nella bassa, particolarmente negli inni della Chiesa, donde alle lingue romanze, per una non interrotta continuità. La ragione poi del perpetuarsi più tosto la metrica ad accenti che non la quantitativa, reputo questa, che la prima è naturale, istintiva dirò così, mentre l'altra, come osserva giustamente il Chiarini, « ha qualche cosa di arbitrario e di convenzionale » ed è anche « più arbitraria e convenzionale la legge per la quale una sillaba lunga equivaleva a due brevi ». Quindi, allorchè mancò la cognizione della metrica classica, così ingegnosamente architettata, il popolo si lasciò guidare dall'accento ritmico, più ancora che dal grammaticale, al quale poi attesero meglio i dotti, adoperandosi acciò che l'uno coincidesse, d'ordinario almeno, con l'altro, come i dotti latini avevano già tentato, particolarmente nella commedia \*. Insomma io voglio dire che la metrica connaturata alle lingue italiche e neo-latine è quella fondata sugli accenti, mentre l'altra non è, e non potrà mai essere, che una creazione letteraria, artificiatà, alla quale ingegni potentemente poetici poterono dare forma accettabile e bella.

E non solo nel canto il popolo traspone gli accenti, ma poichè egli crea, ad un tempo, musica e verso, ne avviene di frequente, che questo gli sgorgi congegnato così, che non torna quando si voglia far coincidere gli accenti. Eccone degli esempi:

E no vi-daranni mai  
Li so in-tenti siglù.

Talvolta però si prestano alla doppia accentuazione, come i seguenti:

Fatò la nanna còscine di pollo.  
Fatè la nanna possiatò dormire.

E questi altri:

Lu ninno dormè e la Mammà v'a mmissa.  
Addurmitela mo ch'è peccerolla.

Ed anche:

Maritètò maritete, bontempo,  
In capo all'an ti gh'èvero il tormento.

E per la letteratura classica basti questo solo di Dante, il quale, a me sembra, che non si debba accentare come fa lo Zambaldi:

Poi che la carità del natio loco,

ma sibbene così:

Poichè la carità del natio loco.

Talora è così strana codesta trasposizione, che alla prima non si coglie la parola, particolarmente se si tratti di dialetto che si ode per la prima volta.

Notevole ancora è per la composizione del verso e per renderne, sino ad un certo punto, la musica, è la distinzione degli accenti in principali e secondari, nella poesia classica come nella popolare, fatta primieramente, per quanto io so, dallo Zambaldi. E forse, un giorno, troveremo il modo di scrivere ad un'ora il concetto ed il canto, siccome prompono ad un tratto dall'animo esaltato del poeta. Nello stornello, che qui sotto trascrivo, ho notato e la trasposizione degli accenti, e una triplice loro gradazione:

In mezzo al mare c'è un arcobaleno,  
Quanto vo' bene allo mio primo damo,  
Quanto vo' bene allo mio primo damo,  
Questo d'adesso gli darei 'l veleno

Da questa numerazione si ritrae, non solo ciò che ogni lettore vedrà a colpo d'occhio, come gli accenti ritmici non corrispondono sempre ai grammaticali, ma bene altresì che, nello stesso verso e nelle stesse parole variano col variare

\* Non ignoro che altri, tra i quali il Teza, sono di contrario parere.

del canto, e che la intensità loro è diversa, come apparisce dalle cifre sovrapposte alle sillabe, indicanti il valore di una, di due e di tre crome, nel tempo sestuplo di queste figure; e che il massimo di questi valori cade perfino in sillabe atone, come sono le finali.

E questo fatto è comunissimo in tutti i nostri dialetti, sì che si può dire che sia una legge, o se non vogliono dire legge, una facoltà concessa dalla natura ai nostri idiomi.

Nell'artificio del verso non posso consentire in tutto con lo Zambaldi, parendomi ch'ei si compiaccia troppo spesso di mettere il freno al poeta col determinare i periodi dei vari metri. È poi certamente contro il vero ciò che egli afferma dell'ottonario, ch'esso cioè si distingue in due parti, in due quadernari, e questa forma *rimanga costante*\* nei poeti posteriori al secolo XIII, e quindi unico tipo resti l'ottonario del Grossi:

Rondinella — pellegrina,  
Che ti posi — in sul verone.

Difatti abbiamo almeno i seguenti tipi di ottonari:

1. di un quadernario tronco e di un quinario:

Soi di fur — a la rosade. *Leicht*, I, 37.  
Soi di fur — simpri a pati. *Ib.* 38.  
Passerà — tua giovinezza. *Poliziano*, p. 100.  
Viverò — scountento in peno. *Id. Ib.* p. 103.

2. di un quadernario sdruciollo e di un trisillabo piano o sdruciollo:

E vo' in ciàmare — siarade. *Leicht*, I, 37.  
E lu marmuru — africanu. *Spino*, I, 103.  
Tu solleciti — zimbello. *Poliziano*, 114.  
Sa di bozzima o — di sugna. *Ib.* 116.  
Poi fantastica o — lunatica. *Ib.* 110.

3. di un quinario sdruciollo e di un bissillabo piano o sdruciollo:

Della vita arbori — piace. *Chiavini, Poesie*, 324.  
Per dir pur lucciola — lucciola. *Poliziano*, 113.

4. di un quinario sdruciollo e un quadernario tronco:

Dondolo, dondolo, — dondolo. *Poliziano*, 113.

La quale ultima forma di verso può sembrare ad alcuno assai strana, perchè effettivamente è di nove sillabe, come se fosse sdruciollo, mentre essendo tronco non dovrebbe averne che sette; ma il poeta che si lasciava guidare più dalla musica, che non dalle regole dei retori, ha sentito che i due sdruciolli interni facevano lo stesso effetto che il finale, e non alteravano punto il metro.

La medesima apparente irregolarità è nelle melodie popolari, su di che mi piace riferire quanto ne ha scritto un uomo dell'arte, il signor Alessandro Parisotti (*Rivista pop.*, fasc. III, p. 190): egli è « opportuno avvertire che la melodia popolare, nata in cuore del popolano o sospinta sulle sue labbra da questo o quello affetto, ha sempre fluito libera da qualunque legame. Assegnare però ad essa un ritmo esatto, o più un accompagnamento è cosa sempre difficile, rade volte ben riescita. E riguardo al ritmo non sempre può assegnarsene uno esatto e ben figurato, senza contorcere il libero pensiero della melodia, la quale, concepita da chi non sa di ritmo e di figure, non ha altra norma, nel suo cammino, all'infuori del sentimento da cui fu da prima originata » E altrove, (pag. 191) dice: « In questo canto (dei Pifferari)... la zampogna, che regge il basso armonico, ha per nota grave la quinta del tono e la regge, come pedale, dal principio alla fine. Per tal modo il canto trovasi addirittura basato in 6/4 e, su tale accordo, comincia e finisce, il che, per quanto contrario alle buone regole, non manca di una certa originalità e forse serve mirabilmente a quel colore misterioso, semplice o sacro, che presenta tutta la canzone. »

\* ZAMBALDI, I. c., pag. 29.

E non poteva essere diversamento: la irregolarità del verso e della stanza doveva produrre la infrazione delle leggi musicali; ma poi che i musicisti riconoscono che, per tutto ciò, non viene a mancare ogni bellezza della melodia, sia pur lecito l'affermare che, per la stessa ragione, nemmeno la poesia riceve, dallo stesso fatto, alcun serio danno.

FRANCESCO CORAZZINI.

## IL MARE POLARE ARTICO.

Ai Direttori,

Roma, 1° del 1880.

La *Rassegna Settimanale* del 28 dicembre p. p. contiene una cortese relazione della conferenza, ch'io ebbi l'onore di fare alla società geografica, sul mare libero del polo. In essa relazione l'autore fa cenno di una Memoria di Plana, come ad argomento principale in favore del mare libero; si duole che non ne abbia parlato ed esprime il desiderio di vederla trattata in una nuova mia conferenza.

Poisson, nella classica sua *Teoria matematica del Calore*, ha sviluppato la legge della temperatura esterna della terra, dall'equatore fino al circolo polare. Più in là di questo limite egli non eseguì il complicatissimo calcolo, dichiarandolo senza utili applicazioni. Plana invece, negli ultimi momenti della lunga e gloriosa sua vita, lo eseguì sulla traccia data da Poisson, ed arrivò all'inatteso risultato: che la temperatura, la quale diminuisce dall'equatore fino al circolo polare, aumenta poi da questo fino al polo. Egli considerò, e con ragione, questo fatto come argomento importante in favore dell'ipotesi di un mare libero (Mem. dell'Acc. di Torino, t. 63). Ma poco dopo il Genocchi riconobbe i risultati del Plana affetti di errori di calcolo, scusati certamente dalla grave sua età, e dimostrò che, conformemente alla teoria di Poisson, la temperatura diminuisce fino al polo (Rend. dell'Ist. Lomb., § II, tom. 5.).

Del calcolo del Plana non rimane più niente, ed è questa la ragione per cui non ne ho fatto cenno nella mia conferenza. La fisica matematica non risolve — almeno finora — la questione del mare libero nè in uno nè in altro modo; perchè i risultati di Poisson e di Genocchi devono interpretarsi così; che alla superficie di una sfera, posta nelle condizioni astronomiche e fisiche della terra, la temperatura decresce dall'equatore fino al polo, e perchè degli elementi locali e perturbatori non si può tener conto altro che in modo generale e anche grossolano.

La questione del mar polare deve considerarsi come locale, di geografia pura e di geografia fisica e si applica soltanto al polo artico. Il mare libero, se esiste, deve essere effetto di perturbazioni, provenienti dalla conformazione geografica complicata, dalle correnti marine e aeree e dalle altre cause, che mi sono studiato di svolgere nella mia conferenza. Ma un argomento sicuro, in favore del mare libero o contro, non esiste. Si tratta di maggiore o minore probabilità, riguardo alla quale le più svariate opinioni hanno una certa ragione di essere.

L'autore indica ancora un altro argomento, ch'egli desidererebbe veder trattato: quello dell'epoca glaciale in relazione col mare libero. La Geologia ha stabilito, con grande copia di prove, l'esistenza di un'epoca glaciale. Ma che questa abbia carattere periodico, e che quindi la terra, dopo averla attraversata, debba prepararsi ad averne un'altra fra 10 o 20 mila anni, è tutt'altro che dimostrato. Sarebbe questa la conseguenza di una delle varie spiegazioni — e non della migliore — immaginate intorno all'importantissimo fenomeno. Riunire insieme, in una pubblica conferenza ove generalmente si espongono i risultati più accertati della scienza, la questione dell'epoca glaciale con quella del mare libero, mi parrebbe quindi tanto meno opportuno, in quanto che ancora non si sa, se l'epoca glaciale

rappresenti nella vita della terra una fase di maggior freddo dell'attuale, oppure, come mi pare assai più probabile, una di maggior calore.

Dev. PIETRO BLASERNA

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA.

ERNESTO MASI, *Lettere di Carlo Goldoni*, con proemio e note. Bologna, Zanichelli, 1880.

Sono LXXIII lettere che il Goldoni scrisse dal 1741 al 1792, cioè tra il 24° e il penultimo anno della sua vita; il sig. Masi le ha industriosamente raccolte da biblioteche, da archivi, da collezioni private, da vecchi giornali, da pubblicazioni per nozze e perfino da scelte di lettere familiari, indicando per ciascuna di esse la provenienza e aggiungendovi, ove la materia lo richiedeva, illustrazioni sobrie ed esatte. La diligenza da lui posta nel curare la formazione e la stampa di questa raccolta è un merito che non meriterebbe nemmeno di venir segnalato, essendo l'adempimento d'uno stretto dovere bibliologico; ma pur troppo anch'esso è divenuto raro tra noi; e basti citare ad esempio le due importanti ed infelici pubblicazioni delle *Memorie* ecc. del Melzi d'Eril e dell'*Epistolario* dei Verri. Al Masi può qui applicarsi l'arguto detto d'un comico francese: « L'honnêteté, c'est l'orthographe; mais peu de gens la mettent comme vous! » Egli poi non esagera l'importanza delle lettere che dà alla luce; si aspetta anzi di esser censurato per non averne escluse talune, pregevoli soltanto pei raccoglitori d'autografi; ma adduce a sua scusa la grande scarsità dei documenti goldoniani, di fronte alla quale un nome o una nota può talvolta riuscire utile. In fatti sembra che, nella fortunosa sua vita, il comico veneziano non abbia avuto agio di tenere un largo carteggio; e può dirsi che, fra tutti i corrispondenti del Voltaire, è forse quello che sta più lontano dall'infaticabile operosità epistolare del filosofo di Ferney. D'altra parte le lettere qui pubblicate aggiungono alcuni tocchi notevoli alla fisionomia dell'uomo e del poeta. Il quale ci lasciò di sé un ritratto finamente ingenuo e sincero nelle sue *Memorie*, che al Gibbon parevano più comiche delle sue stesse commedie; ma egli le compose a Parigi negli ultimi suoi anni, e la ricordanza dei casi successigli vi è necessariamente attutita dalla distanza de' luoghi e de' tempi; nelle lettere invece si può cogliere a volo l'impressione dell'ora fuggevole e vi si mostra a nudo l'anima del Riformatore, che sebbene naturalmente pacifico e sereno, non sempre conservava (come vantavasi) il suo sanguefreddo, ed ebbe pure momenti amarissimi di dubbio e di scoramento di fronte alla volubilità del pubblico e alla implacabile guerra de' propri nemici. Anche nelle date delle *Memorie* si riscontrano varie inesattezze; la gran battaglia a cui assistè dalle mura di Parma accadde nel 1734 e non nel 1733; la sua stessa partenza da Venezia va riportata dall'aprile del 1761 all'aprile del 1762; e sarà miracolo se qualche moderno ipercritico non ne trarrà argomento ad impugnare l'autenticità di quella autobiografia!...

In un proemio di oltre 100 pagine premesso alla sua raccolta il sig. Masi ragiona della vita e delle opere del Goldoni, intrecciando felicemente alle testimonianze delle *Memorie* e di altre fonti quelle de' nuovi documenti da lui messi assieme; e vi aggiunge anche alcuni estratti di alcune lettere disgraziatamente smarrite e indirizzate dal Goldoni all'Albergati, i quali estratti, dovuto al Tognetti, si conservano nella Comunale di Bologna, fra le carte del patrio commediografo su cui già il sig. Masi medesimo scrisse una bella monografia. V'è in questo proemio una serie di sagaci considerazioni; vi sono certe vedute originali come l'analogia sottilmente trovata fra qualche scena dei *Ruote-*

*ghi* e lo scadimento del governo veneto; vi sono pagine attraentissime di cui i lettori della *Rassegna* ebbero pure qualche primizia; ma non vorremmo dire che l'A. abbia pienamente conseguito il fine propostosi di determinare il luogo che il Goldoni tiene nella nostra storia letteraria e in quella particolare del teatro italiano. Al che si richiederebbe un più profondo e meditato studio dell'argomento ed un più rigoroso ordine nella esposizione. Egli annunzia di voler rintracciare l'italianità del Goldoni nel concetto della sua riforma, nella sua vita e nella sua commedia. Ma soltanto il secondo di questi due punti, ed era il più facile, è svolto compiutamente; gli altri due sono piuttosto trattati a sbalzi, con tocchi ingegnosi ma alquanto sconnessi; e l'ultima conclusione a cui par che si fermi l'A., dopo avere in più luoghi combattuto l'opinione di chi considera il Goldoni come un poeta vernacolo, è che il Goldoni abbia conseguito appunto nella commedia in vernacolo l'eccellenza dell'arte. Crediamo che la contraddizione sia solo apparente, ma ad ogni modo manca al lavoro una sostanziosa compagine che regga e fonda in un solo tutti gli svariati giudizi. Similmente non sappiamo perchè, condotto il celebre comico a Parigi, interrompa il racconto della vita per parlare del teatro, e quindi riprenderlo dopo tale dissertazione. Nè conveniamo che la *carriera teatrale* di lui si possa a quel punto risguardare quasi come finita, mentre egli visse ancora a Parigi 31 anno e vi compose moltissime commedie, alcune delle quali vanno fra i suoi capolavori, quale il *Burbero benefico*, il *Ventaglio*, la trilogia di *Zelinda e Lindoro*; e mai sempre gli stava a cuore l'Italia non meno della Francia, come rilevasi dalle lettere e segnatamente da un passo della XLIII che meritava di esser riprodotto nel Proemio.\* Contuttociò e malgrado queste nostre critiche minuziose ci sembra che l'A. abbia con questo libro recato un importante contributo agli studi goldoniani.

### SCIENZE FIOLOGICHE.

E. MORSELLI, *Il suicidio*. Saggi di statistica morale comparata. — Milano, 1879. Biblioteca scientifica internazionale, un vol. di pag. 512, con incisioni e tre tavole cromolitografiche.

FILATETE, *Del suicidio in Italia*. — Milano, 1878. Fratelli Rechiedei.

G. FERRINI, *Del suicidio in Italia*. — Milano, 1879, un vol. di pag. 120.

Il concorso bandito dall'Istituto lombardo sul tema *Del suicidio in Italia*, e chiuso il 28 febbraio 1878, ci ha dato tre lavori, diversi di mole, più diversi ancora di merito e che ora ci stanno dinanzi come prova della maturità del nostro paese a trattare uno degli argomenti più dolorosi della sociologia moderna. Il libro del Morselli, superiore di gran lunga agli altri due, ebbe il premio; quello del Filatete (ch'è, ben s'intende uno pseudonimo), ebbe un secondo premio: il povero Ferrini moriva nel novembre del '78, senza poter vedere stampato il proprio lavoro, che alcuni amici pietosi davano alla stampa nel corso del '79.

Il Morselli è molto giovane, benchè già da qualche anno direttore del Manicomio di Macerata, e il suo libro è pieno, diremmo quasi gonfio, di tutti i simpatici difetti e delle molte virtù della giovinezza. Egli è abbondante fino alla prolissità; egli è più spesso facondo che eloquente, ed ha una fede cieca, irresistibile nel nuovo indirizzo della

\* È quello che incomincia: « La consolazione che mi hanno recato due commedie che hanno incontrato a Parigi, mi viene infinitamente aumentata dalle due che hanno incontrato a Venezia. Veggio che la mia patria mi ama, che continua a soffrire le cose mie e faccio a me medesimo una questione.... (pag. 229). »

psicologia moderna. Egli adora Darwin e ha una fede apostolica nella statistica; grandissimo pensatore il primo, preziosissimo strumento il secondo, ma che vanno adorati entrambi *cum rationabili obsequio*. Noi siamo con lui nel volere che le cifre entrino anche nel campo dei fatti morali; ma vogliamo fatti sommabili, vogliamo unità vere e proprie che si possano aggiungere le une alle altre. Nulla seduce più del maneggio dei numeri, ma la calaba può avere troppo spesso l'apparenza scientifica e senza una critica acuta si potrebbe ritornare alla negromanzia anche per via della così detta scuola sperimentale. In cento volumi i filosofi mostrarono i pericoli del *post hoc ergo propter hoc*; ma i sociologi e soprattutto i patriarchi moderni abusano di un'altra forma: *cum hoc ergo propter hoc*; e i pericoli di questo sofisma sono infiniti e tanto più pericolosi, perchè si nascondono insidiosamente fra le pieghe del nostro cervello. Crediamo tutti ormai nella continuità della materia, e l'allargare il *cum hoc* è diluir tanto la contingenza dei rapporti delle cose da non saper più distinguere il vero dal falso. — Nel libro del Morselli noi troviamo due falsi dogmi, che sono appunto figliuoli naturali del *cum hoc, ergo...*

« La frequenza del suicidio sta generalmente nelle varie parti d'Italia in ragion diretta della statura, e l'inclinazione a darsi la morte cresce dal sud al nord, come cresce gradatamente la statura degli Italiani. »

« In Italia il suicidio è più frequente nei brachicefali... » (pag. 192). Se il dott. Morselli avesse potuto misurare la lunghezza del naso o la larghezza della bocca nei suicidi, avrebbe trovato di sicuro qualche rapporto e avrebbe dovuto formulare qualche altro dogma. Egli stesso però sente il bisogno di giustificarsi dall'abuso del *cum hoc ergo propter hoc*, a cui ci sembra andar soggetto e dice in altro luogo sinceramente « certo sarebbe assurdo attribuire un suicidio alla preponderanza del diametro trasverso sul longitudinale nel cranio del suicida... »

Il Morselli fonda tutta l'apologia del suicidio su questo dogma: *il suicidio è un effetto della lotta per l'esistenza e della selezione umana, che si operano secondo la legge d'evoluzione dei popoli civili*. Il concetto è vero, ma per esser troppo largo è inverosimile ed anche oscuro. Tutto è nella vita l'effetto della concorrenza vitale, anche l'eroismo, anche il delitto; il genio come la follia, l'ambizione come la disperazione.

L'A. è più fortunato e preciso, là dove considera il suicidio come l'effetto d'egoismo, di paura, di debolezza; e là dove propone una cura profilattica, mette davvero il dito sul nodo della questione; *sviluppare nell'animo il potere di coordinare sentimenti ed idee onde raggiungere un certo scopo nella vita, dar forza ed energia insomma al carattere morale*.

L'architettura del libro è nel suo insieme bella, ordinata, gaudente, e l'A. mostra di essere fra i pochissimi italiani, che posseggano in grado eminente quelle molte e svariate qualità che si esigono per essere architetto di un libro. Qualche volta però è quasi una virtù pericolosa, perchè si arrischia di dare soverchia importanza all'orditura e si fabbricano città bellissime, ma del genere di quelle che Potemkin mostrava all'armata imperiale di Russia. In ogni modo il libro del Morselli è un lavoro serio o ci porge il più vivo materiale di osservazioni e di indagini sul suicidio.

Il Filatete è un veterano della psichiatria italiana e nel suo modesto lavoro egli ci dimostra ad ogni pagina quello scetticismo che vien dagli anni e dalla lunga esperienza delle cose. L'analisi psicologica è molto fine, specialmente là dove egli dimostra come il suicidio non sia nè sempre nè necessariamente l'effetto di una pazzia. Ricca è l'erudizione letteraria, ma scarsa invece quella scientifica,

specialmente per ciò che riguarda i lavori stranieri. Non mancano, è vero, i raffronti fra l'Italia e gli altri paesi, ma sono scarsi e incompleti. È pure ancor debole la parte che riguarda i rimedi e l'A. cade nel sofisma di dare un gran peso alle volontà umane, prese come una forza astratta, senza studiare invece e calcolare le forze diverse che le sprigionano. Rispettiamo le convinzioni religiose dell'A., ma vorremmo almeno che le difendesse con maggior coraggio, mentre invece sembra che più d'una volta egli tema di contraddire le idee dominanti. Egli si accontenta di appoggiarsi sopra un sentimentalismo, che è quasi sempre vago e nebuloso.

Il libro del defunto Ferrini è incompleto e disordinato: egli accenna alle svariate cause del suicidio, ma principalissima è per lui lo squilibrio fra l'educazione e l'istruzione, e tenta di dimostrare che la morte volontaria non possa farsi senza alienazione mentale, ciò che pochi vorranno assentire. L'A., si vede, ha studiato con molto amore il tema, ma non lo ha approfondito, confondendo le aspirazioni incerte e confuse del cuore coi criteri della scienza, che solo dovevano servire di base a questa monografia e suggerirgli pure i metodi di una cura preventiva. Egli non ha di certo dimenticato questa parte importantissima nel suo lavoro, ha anzi proposto e discusso molti mesi per rendere la vita degli uomini meno infelice, i nervi meno eccitabili e il suicidio meno irresistibile; ma queste buone intenzioni morirono senza tradursi in applicazioni pratiche, in dogmi efficaci, perchè appunto manca la base solida del ragionamento scientifico.

#### NOTIZIE.

— Il reputato giuriconsulto Franz von Holtzendorff ha tradotto in tedesco, aggiungendovi una sua prefazione, il manuale del Diritto Romano del compianto prof. Guido Padelletti. Questa traduzione è stata pubblicata a Berlino presso Habel.

— In un periodico tedesco intitolato *Kosmos* fu pubblicata poco tempo fa una *Contribuzione alla Storia della teoria della discendenza* scritta da Ernesto Krause. In questo articolo l'autore tratta un caso curioso di genio ereditario dimostrando come Erasmus Darwin nato nel 1731 avo di Charles Darwin fu il primo che inventò una teoria sull'evoluzione del mondo animale e vegetale molto superiore ai tentativi che fecero sullo stesso terreno i suoi contemporanei Buffon, Linnèo e Goethe. L'opuscolo è stato tradotto in inglese da W. S. Dallas e Charles Darwin ci ha aggiunto un'introduzione. (Saturday Review).

— James Maclear ha comunicato alla società filosofica di Glasgow, i risultati delle sue ricerche di tredici anni intorno alla produzione artificiale del diamante. Esso ha ottenuto degli esemplari di puro carbone trasparente colla qualità della refrazione propria dei diamanti, che resiste ai più forti calori e all'azione degli acidi e degli alcali. (Athenæum).

— Nicolas de Nasakine mantiene nella *Correspondance Scientifique* la tesi che l'aroma dei frutti cresce colla latitudine mentre la dolcezza diminuisce. Le foglie e i fiori di alberi settentrionali sono sempre vividi o le erbe conterrebbero più olio nella Norvegia che nell'Europa Meridionale. Si suppone che questo fenomeno sia dovuto alla luce prolungata nei mesi estivi dei climi settentrionali.

— La Rivista *Les Mondes* riferisce che al sig. Dalmasè sia riuscito di ottenere la distruzione della fillossera per mezzo della corrente di una forte batteria voltaica.

— L'Accademia francese ha dato il premio all'opera di Barclay Head sulle *Monete della Lidia e della Persia* ed a quella di F. Lénormant sulla *Moneta dell'Antichità*. (Athenæum).

#### ERRATA CORRIGE.

— Nel n. 101, pag. 451, col. 2, a linea 47, invece di *Direzione generale di statistica*, leggesi: *Direzione generale di agricoltura*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA. 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Athenæum* (27 dicembre). A. De Gubernatis giudica importanti, fra le pubblicazioni fatte in Italia nell'anno scorso, specialmente la *Storia della letteratura* del Bartoli e il *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicato sotto la direzione del medesimo; gli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* di Attilio Hortis, e l'Autobiografia del Dupré.

— V. de Tivoli pubblica una lettera indirizzatagli da un italiano sul restauro di San Marco a Venezia, nella quale si biasima il metodo prevalente nella ristaurazione degli antichi edifi in Italia.

II. — Periodici Francesi.

*Journal des Débats* (26 dicembre). Charles Clément rende conto della *Storia dell'incisione (gravure) in Italia, Spagna, ec.*, scritta da Georges Duplessis, alla quale attribuisce gran valore, e rileva l'importanza che avevano nello sviluppo di quell'arte i primi incisori italiani da Maso Finiguerra fino a Lionardo da Vinci.

*Correspondant* (25 dicembre). Il Duhaire discorre della *Storia dell'incisione* di Georges Duplessis il quale crede probabile che quell'arte abbia preso le sue origini a Firenze verso il 1452.

III. — Periodici Tedeschi.

*Allgemeine Zeitung* (9 dicembre). Riassunto del libro di Gregorovius sopra *Urbano VIII*, il contenuto del quale è riputato importante.

— (30 dicembre seg.). L. Geiger parla diffusamente e con lode degli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* pubblicati da Attilio Hortis.

— *Magazin für die Literatur des Auslandes*. (3 gennaio) Contiene la prima parte di una traduzione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo fatta da Paolo Heyse.

— P. Lantzy comincia a render conto dell'opera di Terenzio Mamiani *La Religione dell'avvenire*, dicendo che si possono combattere le sue dottrine, ma che non è lecito ignorare una voce sì autorevole.

RIVISTE TEDESCHE.

PREUSSISCHE JAHRBUCHER. — DICEMBRE.

B. Förster, *La scultura greca al servizio degli Atalidi di Pergamo*. — L'occasione di trattare del carattere artistico della Scuola di Pergamo è offerta dall'acquisto dei frammenti della Gigantomachia fatto dal Museo di Berlino per mezzo dell'ingegnere Humann stabilito a Smirno, e del professore Conze.

Lo scoperio dell'Humann fatto nell'acropoli di Pergamo insieme cogli scavi dello Schliemann a Hissarlik e a Micene e quelli seguiti a Olimpia ci permettono infatti di giudicare molto meglio di prima dello sviluppo della scultura greca.

La spedizione di Alessandro Magno, che nei paesi dell'Oriente ebbe un'influenza decisiva sulle lingue e letteratura, non contribuì invece quasi nulla a propagare l'arte ellenica. Fu eccezione soltanto la scultura di Pergamo, la quale cento anni dopo Alessandro salì ad un'importanza tale che solo la scuola di Rodi poteva esserle paragonata, mentre gli antichi centri di produzione artistica esistenti nella stessa Grecia si trovavano in piena decadenza.

Questo fatto è tanto più singolare, inquantochè in generale nelle colonie greche l'arte non fioriva che nell'architettura, e fra le scienze la filosofia sola acquistò importanza. Nell'Asia Minore specialmente gli altri resti di scultura, per esempio l'Artemide di Efeso, attestano che il gusto dell'arte ellenica aveva grandi difficoltà di penetrare in quelle regioni. Gli artisti di Pergamo invece, quanto alla tecnica e alla composizione, non erano inferiori agli artisti dell'Attica e del Peloponneso, e quanto alla poesia e all'invenzione che dimostrano le loro opere, facilmente superavano i maestri della madre patria. L'origine della scultura greca a Pergamo non si spiega però altrimenti che per l'immigrazione degli artisti più insigni della Grecia convocati colà da Attalo I e forse anche prima dai suoi predecessori.

Da molto tempo conosciamo l'importanza di questa scuola della quale Plinio e Pausania citano alcune opere, e già nel 1821 il Nibby attribuì il così detto « gladiatore morente » nel Museo Capitolino a Roma, alla scultura di Pergamo; seguiva poi il Raoul-Rochette che indicava la stessa origine al « Gallo colla moglie » che si trovano nella villa Ludovisi. Finalmente diverse opere d'arte esistenti nel Museo Nazionale di Napoli sono state riconosciute appartenere a gruppi eseguiti a Pergamo.

Della Gigantomachia però testè scoperta non esisteva altra notizia esatta oltre quella data da Ampelio, che nel suo *liber memorialis* parla

di un altare marmoreo a Pergamo con grandi sculture, contenente una Gigantomachia. Questo soggetto trattato spesso nella poesia greca, prima degli artisti di Pergamo, non lo fu da nessun artista greco. Pare tanto più ammirabile l'ispirazione poetica degli scultori della corte Attalica, i quali, rappresentando la Gigantomachia, creavano capolavori di scultura. Essi si impadronivano di tutta l'eredità degli artisti attici, i quali (principalmente Scopas e Prassitele) avevano già trovato l'espressione di tutta la scala delle passioni umane. **Ed non solo** nell'invenzione di situazioni ardite ma nella stessa tecnica possono questi epigoni essere paragonati coi primi maestri dell'antica Grecia.

Sarebbe importante di sapere se l'inventore che ebbe il primo concetto di quest'opera si rammentava di trattare un argomento delle origini della mitologia indo-europea. Già gli Arya dell'Indo e del Gange conoscono quella lotta dei demoni delle tenebre, della forza brutale della malizia contro gli dei della luce, del buono, della verità. Ma mentre questa guerra nella mente degli Hindu e dei Germani rimaneva pendente, dagli Elleni era decisa fin dal principio in favore di Zeus e dei suoi.

Probabilmente nel gruppo di Pergamo il padro degli dei si trovava nel centro. Alla statua di Zeus manca la testa, ma del resto è bene conservata insieme con tutte le figure che la circondano. Sopra il suo capo volavano due aquile che gli portavano i fulmini coi quali uccideva i giganti. Un'altra aquila, che aveva il suo posto forse vicino a questo gruppo, combatte un gigante mezzo serpente. I giganti sono rappresentati sotto diversi tipi e rendono ancora più certa la congettura fatta già da qualche tempo, che una figura esistente a Napoli fosse un dono di Attalo.

Una difficoltà grande consisteva nello scultore nel numero immenso delle persone rappresentate nella Gigantomachia. Per rilevare l'importanza della lotta o il pericolo che era minacciato dalla ribellione dei Giganti, si rappresentavano non solo tutti gli dei dell'Olimpo, ma anche quelli del Maro e dell'Hadès, non che semidei e animali. Non c'è altro esempio di un'opera plastica nell'antichità che contenga un numero simile di statue. Disgraziatamente non tutti gli dei sono conservati e quelli che si riconoscono con certezza sono senza testa, come Zeus, Atena, Apollo, Dioniso, Artemide, colla sola eccezione di Elio (Helios) che, perfettamente conservato, sul suo « Diphros » tirato da due cavalli combatte un gigante.

Pare che tutta l'opera sia stata divisa in singole lotte. Si vede una dea (probabilmente Artemide) assistita da un cane immenso nella lotta contro un essere mezzo uomo e mezzo serpente. E addosso sta un'altra con due fiacole (Ecate?) continuando il combattimento dalla parte opposta.

In un altro gruppo Atena rimette un gigante vinto da lei al suo serpente che l'uccide stringendolo e riceve la corona da Nike. Fra loro sorge fino al petto la dea della Terra, (il nome « Γῆ » è scritto accanto) per piangere lo sterminio dei suoi figli.

NOTIZIE VARIE.

— P. W. Clayden pubblicherà fra poco presso C. Kegan Paul e C., un libro intitolato: *L'Inghilterra sotto Lord Beaconsfield, Storia politica di sei anni, dalla fine del 1875 fino al principio del 1880*, contenente una storia completa della politica estera e domestica dell'impero Britannico, alla quale l'autore pel numero delle sue relazioni colla stampa di Londra è specialmente adattato. (*Athenæum*)

— Nei due ultimi numeri della Rivista tedesca *Gegenwart* si trovano alcuni articoli notevoli di Carlo Blind sulla questione irlandese. L'autore crede che una riforma della proprietà fondiaria sia non meno necessaria nella stessa Inghilterra che in Irlanda dove le riforme agrarie introdotte dal governo britannico avrebbero creato uno stato di cose piuttosto migliore di quello esistente nell'Inghilterra. Quanto al pericolo che minaccerebbe l'Inghilterra nel caso in cui la Russia si sorvisse dell'opposizione irlandese contro di essa; non nega il fatto che già adesso l'impero moscovita abbia mano nell'agitazione dell'isola; ma crede il pericolo meno grande, perchè gli Irlandesi per antipatia religiosa detestano i russi. Poi gli irlandesi, sia per interesse economico, sia per indole naturale amano di entrare nell'esercito inglese e partecipando alle vittorie ed alle sconfitte di esso non si lagherebbero seriamente con un nemico estero.

— Quest'inverno, mentre nella più gran parte di Europa regnava un freddo rigido, sul Pic du Midi la temperatura era relativamente mite ed era caduta poca neve. (*Nature*)

**REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE.** — Treizième année, n. 52, 27 Décembre 1879. — Paris, Ernest-Leroux.

*Sommaire.* — Sources arabes pour l'histoire des croisades, p. p. *Georgens.* — *Audiat*, Essai sur l'imprimerie en Saintonge et en Anais. — Variétés: Un passage de Castelvetro sur l'unité de lieu. — Académie des Inscriptions.

**THE NATION** published by *E. L. Godkin & Co.*, New-York, Thursday, December 11, 1879.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: The Democrats and the Press. — Legal-Tender and the « Bloody Shirt ». — Correspondence: Imperium of Libertas. — The Venus of Milo. — The Nation, the South, and the Democratic Party. — The Wingate-Laidley Controversy. — Notes. — Reviews: Benjamin Robbins Curtis. — Confucianism and Taoism. — Children's Books. — Breton Folk. — A Series of Character Sketches from Dickens. — Illustrations of the History of Art. — Public Addresses of John Bright, M. P. — The Relations of Mind and Brain. — A Popular History of the United States. — Etudes académiques. — *Cebetis Tabula.* — Books of the Week. — Fine Arts: Mr. Ruskin's Drawings.

December, 18.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: Secretary Sherman and the Legal Tenders. — Presidential « Gorymandering. » — Democratic « Journalism. » — Special Correspondence: Daudet's « Rois en Exil. » — Correspondence: Population in the United States. — The Venus of Milo. — The Manufacture of Outrages. — Notes. — Review: Benedict Arnold. — Illustrated Gift Books. — Children Books. — The Print Collector. — *L'Art*, revue hebdomadaire. — The evolution of Man. — Studies of the Greek Poets. — A Popular Guide to the Terms of Art and Science. — An Illustrated Dictionary of Scientific Terms. — Books of the Week.

**THE ACADEMY**, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, December 7, 1879.

*Table of contents.* — Sikes' British Goblins, by *D. Fitzgerald.* — Freeman's Historical Essays, by the Rev. *C. W. Doane.* — The Analytical Index to the Remembrances, by *H. B. Wheatley.* — Codera on the Coins of the Spanish Moors, by *S. Lane Poole.* — New Novels, by *S. R. Townsland Mayer.* — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Post-Office Reforms, by *H. B. Wheatley.* — Selected Boosy. — Correspondence: Irish Missals, by the Rev. *F. E. Varren;* Some Account of the Yelverton MS. No. XII., by the Rev. *N. Pocock.* Appointments for Next Week. — Clifford's Seeing and Thinking, by *Grant Allen.* — Current Scientific Literature. — Science Notes. — Philology Notes. — Art, Books. — Art Sale. — Notes on Art and Archaeology. — Recent Musical Books, by *H. F. Frost.*

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

*Sommario del n. 103, vol. 4° (21 dicembre 1879).*

Sul riordinamento delle Opere Pie. — Un'Esposizione mondiale a Roma. — Lettere Militari. Le imprese o il servizio di approvvigionamento in tempo di guerra (I). — Ancora dell'enfiteusi dei beni ecclesiastici in Sicilia. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Vienna. — La Settimana. — Walter Pater. Il Rinascimento. Studi sull'arte e sulla poesia. — Di quanto spazio sono le Repubbliche o di quale fu la Repubblica romana (μικράς). — Antonio Serra o gli economisti suoi contemporanei (d. Riccu-Salerno). — Francesco Boll. — Le Scuole normali maschili. Lettera ai Direttori (Giovanni Federzoni). — Bibliografia: Storia. *Prassi Giacomo*, Il Governo feudale degli Abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina. Con carta litografica. — Letteratura. *Ugo Bassini*, Il libro dei morti. Versi. — *Wilhelm Kalpe*, Lafontaine, seine Fabeln und ihre Gogner. (Lafontaine, le suo favole e gli avversari di esso). — Scienza Economica e Sociale. *A. Fiorini*, L'imposta considerata sotto l'aspetto amministrativo ed economico. — *Carlo Antonini*, L'avvenire dell'artigiano. Memoria premiata al concorso Carpi-Susani. — Arte Militare. Appunti sulle nostre condizioni militari. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

*Sommario del n. 104, vol. 4° (28 dicembre 1879).*

La Pollagra in Italia. — I guai della magistratura. — I provvedimenti annuarli. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Caserta. — La Settimana. — Emilio Zola o il suo romanzo sperimentale (P. Villari). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.) — Il mare polare artico. Conferenza del prof. Maserna. — Società per l'igiene domestica in Berlino. — Sul riordinamento delle Opere Pie. Ai Direttori (X). — Bibliografia: Storia. *Ferdinando Gregorovius*, Urbano VIII o la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore, episodi della guerra dei trent'anni. — Economia Pubblica. *B. Stringher*, Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti. — Scienze naturali. *E. Klebs* o *Corrado Tommasi Crudeli*, Studi sulla natura della malaria. — Diario. — Riasunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste americane.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti.* — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino.* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

**ALCUNI PRINCIPI FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli.* Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**AFFETTI LIRICI**, di *Mercarino Sappa.* Torino, tip. Roux e Favale, 1880.

**BORDIGHERA**, ode di *Ulisse Tanganelli.* Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1880.

**EPITALAMIO**, di Palladio e Celerina, per *Claudio Claudiano*, recato in volgare da *Ottaviano Targioni Tozzetti.* In Livorno, dalla tip. di Francesco Vigo, il 30 marzo 1879.

**GLI ULTIMI TRENT'ANNI**, continuazione della sua Storia Universale, di *Cesare Cantù.* Torino. Unione tip. editrice, 1879.

**IL PROBLEMA DEL LAVORO**, per l'av. *Francesco La Colla.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1879.

**IL CANZONIERE**, di *Emanuele Cefesla.* R. stabilimento Lavagnino. Genova, 1879.

**L'ABBATE LAZZARO SPALLANZANI**, prof. nel Collegio S. Carlo, dal 1763 al 1769. I suoi scritti ed altre carte che lo riguardano. Discorso letto il 9 novembre 1879 dal conte cav. *Leonardo Salimbeni*, in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1879.

**LA STATISTICA DI ALCUNE INDUSTRIE ITALIANE**, per *Vittorio Ellena*, (Estratto dall'Archivio di Statistica). Roma, tip. Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze, 1879.

**L'ASINARIA**, poemetto inedito di *Lorenzo Fusconi*, (parte seconda ed ultima). Ravenna, Fratelli David. Editori, 1879.

**LA CALAMITA**, Idillio di *Claudio Claudiano.* Versione di *Ottaviano Targioni Tozzetti.* In Livorno, dalla tip. di Francesco Vigo, 1879.

**LA FENICE**, Idillio di *Claudio Claudiano.* Versione di *Ottaviano Targioni Tozzetti.* In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1879.

**NOTE**, sulla maniera di raccogliere i caratteri fisici e gli antropometrici indicati nel libretto personale, del soldato, di *Salvatore Guida*, capitano medico. Roma, tip. degli stabilimenti Militari di pena, 1879.

**PRIMI ELEMENTI DI ENCICLOPEDIA UNIVERSALE**, ad uso dei ginnasii, licei, scuole normali e magistrali, istituti tecnici o industriali e università, compilati nell'ateneo dal prof. *Vincenzo Pagano.* (Volume unico). Napoli, officina tipografica, di R. Rinaldi e G. Sellitti, 1878.

**RACCONTI IN FAMIGLIA**, per *M. Viani Visconti.* Libro di lettura e di premio offerto all'adolescenza. Ditta G. B. Paravia e Comp. Roma, 1880.

